

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

CONSERVAZIONE E SOSTITUZIONE DEI CAPELLI E DELLA BARBA



Una chioma folta e fiorente è degna corona della bellezza.

La barba e i capelli aggiungono all'uomo aspetto di bellezza, di forza e di senno.

CHININA-MIGONE

PROFUMATA e INODORA

L'ACQUA CHININA-MIGONE preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un passante e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e non impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta generale dei capelli era fortissima. E voi, o madri di famiglia, usate dell'ACQUA CHININA-MIGONE, poi vostri figli durante l'adolescenza, fatene sempre continuare l'uso, e loro assicurati un abbondante capigliatura.

ATESTATO.

Signori ANGELO MIGONE e C., Profumieri Milano.

La loro acqua Chinina-Migone sperimentata già più volte, la trovo la migliore acqua da toilette per la testa perché igienica nel suo uso, e di gradevole e veramente adusto nei suoi attributi dell'inventore. Un bravo e buon paracchiere lo dovrebbe essere sempre fornito.

Tutti rallegramenti e saluti, mi professo di loro devotissimo
Dott. **Alfredo Giovannini.**
Ufficio Sanitario in LATINA (Roma).

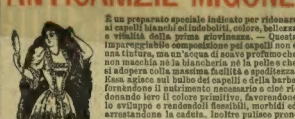
L'ACQUA CHININA-MIGONE si vende tutta profumata che inodora e non a peso ma in flaconi da Lit. 1.50 e Lit. 3.00, e in bottiglie grandi per l'uso della famiglia a Lit. 6.00. In bottiglia da tutti i Farmacisti, Profumieri e Droghieri del Regno.

Si spedisce il campione N. 8 facendone domanda con cartolina risposta pagata.

Deposito generale di A. MIGONE e C., Via Torino, 12, Milano.

Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 50.

ANTICANIZIE-MIGONE



È un preparato speciale indicato per ridonare ai capelli bianchi del indolore, odore, bellezza e vitalità della prima giovinezza. — Questa inimitabile composizione dei capelli non è un trucco, ma una cura di aceto profumato che non macchia né la bianchezza né la pelle e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Non agisce sul bulbo dei capelli e della barba, favorendo il nutrimento necessario a chi li rindona loro il colore primitivo, favorendo le attività e rendendoli finalmente ad arrestare la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cute, e fa sparire le forfori.

Una sola bottiglia basta per ricostituire un effetto sorprendente. — Lit. 1.50 la bottiglia. Si vende presso tutti i Profumieri, Farmacisti, Droghieri del Regno.

Deposito generale di A. MIGONE e C., Via Torino, 12, Milano.

Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 50.



ORIO & MARCHAND

MILANO

BIGICLETTE ASSOLUTAMENTE GARANTITE

CATALOGO A RICHIESTA

AGENTI IN TUTTE LE CITTÀ DEL REGNO

SI GARA IL MIGLIORE BARE E PASTICCIERI COMAR A TUTTA ITALIA

GOTTA

LIQUORE

DEL Dr.

LAVILLE

IN TUTTE LE FARMACIE.

REUMATISMI



Prendete il Bagno in casa!!

IL BAGNO A DONDOLIO PATENTATO

È il più spazioso, il più gradevole ed il più igienico fra i bagni.

Con sole due secchie d'acqua si può fare un bagno rinfrescante ad aria che è altrettanto efficace quanto una doccia.

Serve pure come semicupio, come bagno per bambini o come bagno comune. È fatto in robustissima lamiera galvanizzata.

In Germania se ne vendettero sino a ora oltre

23.000 pezzi

Patentato nel Regno d'Italia ed in molti Stati Esteri.

Lunghezza totale del fondo 330 centimetri. — Lunghezza estrema (30 centimetri) in linea dritta.

Prezzo al pezzo **L. 55**

Imballaggio **L. 2.50**

Per ordinazioni rivolgersi alla premiata fabbrica di articoli casalinghi

GIOACHINO PISZETTO — Milano, Via Durlin, 18.

Ogni pezzo è munito per controllo d'un numero d'ordine e della marca di fabbrica.

N.B. Cercarsi per le piazze principali d'Italia rappresentati depositari che assunsero la vendita per loro conto.

Prospetti e richieste gratis.

MACCHINE DA CUCIRE

Naumann

Sono le migliori

Produzione annuale **80.000**

Rappresentanze in tutti

i principali centri d'Italia

— Dove non abbiamo agente, rivolgersi alla —

Fabbrica di MACCHINE da cucire

SEIDEL & NAUMANN

DRESDA (Germania)



GLACIÈRE

des CHATEAUX

Ghiacciaia per Campagna

N. 3.1110 B.

Produce in 10 minuti da 500 Grm a 8 Kg di Ghiaccio.

Gelati, Sorbetti, ecc. e ciò con un sale inoffensivo.

CATALOGO su domanda

J. SHALLER 103, Rue St. Honoré

PARIGI

LA VERA

ACQUA DI CHININA

È una comparsa agognata da persone anziane e deboli.

IL BOLLER TERAPIE per le febbri malariche.

ED. PINAUD

PARIGI

ARISTOCRAZIA di VERGÈZIO.

Due volumi. Terza edizione. Le 2.

Dir. vaglia al Fr. Treves, in Milano.

Quando gli insetti in casa movon guerra

Colla **Raxia** si spolveri per terra.

BAGNI DI MARE

SITO PIÙ ADATTO E PIÙ ELEGANTE

GRANDIOSO ALBERGO-MAGNIFICO PARCO

STABILIMENTI BAGNI - CASINO

Previsione da Lire 5 in più

GRAND HOTEL DU QUINCELAIR, ROME.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

HOTEL DE L'EUROPE, a LUCERNE.

Specialità dei **FRATELLI BRANCA di MILANO**, Via Broletto, 35.

I SOLI CHE NE POSSIEDONO IL VERO E GIUSTO PROCESSO.

Premiati con Medaglia d'oro e Gran Diploma d'onore alle principali Esposizioni nazionali ed internazionali.

AMARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO. - RACCOMANDATO DA CELEBRITÀ MEDICHE.

Rivolgersi sull'etichetta la firma universale Fratelli Branca e C. - Concessionari per l'America del Sud: C. F. Hofer e C., Genova.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 18. - 2 Maggio 1897.

Centesimo Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Roma. — L'ATTENTATO CONTRO S. M. IL RE (disegno di Dante Paolucci).

CORRIERE.

Il Re è salvo!

L'attentato a Umberto, fortunatamente fallito, rinnovò le simpatie al sovrano, a Roma, a Venezia, posta a capo di questa Italia, la quale pare un destino debba correre a ogni momento un pericolo. L'Africa non ci dava ormai più pensiero... ed ecco Acciarito! Dopo Passanante, Acciarito! dopo un esaltato e un fanatico, un altro esaltato, un altro fanatico; dopo un cuoco colla testa rimpinzata di lettere mal capite e peggio digerite, un fabbro ferrajo disoccupato colle fiamme più perverse della vendetta anarchica per capo. Siamo noi abbinati a questi, che si ripete in Italia e fuori: poichè bisogna aspettarsi queste violenze di mattoidi e di malvagi, di disperati che potrebbero tirarsi un colpo di pistola all'orecchio per finirla col mondo, e preferiscono, invece, attirare sopra di sé l'attenzione del mondo e diventarsi celebri a buon mercato, brandendo un pugnale contro un petto augusto, contro un capo; sia il capo d'un regno o d'una repubblica. Avrà compili l'Acciarito, come alcuni sospettano?... Aveva fatto, com'egli disse, quando l'arrestarono, e dopo?... «Non se magna: qualche cosa bisogna fare». Queste le sue parole, la sua accusa, il suo ritornello. Ma in questa dichiarazione di miseria, non c'è altro che la parola di chi, di amara disillusione, che perseguitava anche Santa Caserio?... Si dà la combinazione che l'Acciarito (qual nome predestinato per chi fabbrica e maneggia pugnali) è nativo di Artene, da tanti secoli nido di granatieri e d'assassini; il rivale del delitto di là dunque ereditato, lo ha nel sangue. Ciò produrrà bei squarci di dottrina da parte della nuova scuola; ma non varrà a distruggere il fatto che quella specie di delinquenti è una specie di attori che vogliono avere una platea, sia pure una platea di giudici e di maledizioni.

Hanno scoperto che gli ascendenti dell'Acciarito contano un bel numero di pazzi; anche questo argomento sarà portato davanti ai giudici dai difensori; e ajuterà lo spettacolo corale alla vanità del delinquente. Quanti pazzi amano lo spettacolo... Passanante si mostrava alle Assisie tutto felice di sapersi il soggetto di tanti bei discorsi.

In questa triste circostanza, il Re ha spiegato un'altra volta il suo sangue freddo, il suo spirito. «Sono gincerti del mio nome», disse sorridendo Sua Maestà, «il motto fu il giro del mondo e resterà nella storia. Molto spiritoso, e... giusto! Infatti, chi fra i capi di Stato può, oggi, esser sicuro di andar immune da attentati?... Un attentato, uno almeno, ormai dev'esser messo nel pur stielato soglio di re, d'imperatore, di presidente di repubblica. Nel momento stesso che un perverso al di là dell'oceano attentava alla vita del presidente della repubblica dell'Uruguay, un altro perverso attentava alla vita del re d'Italia. Le cime fanno invidia in questo secolo d'invidie: chi è in alto sarà chiamato responsabile delle cose più impossibili da chi è in basso o, meglio..., da chi è basso!»

Chi conosce dev'essere Umberto sa quanto spirito abbia Sua Maestà: uno spirito, forse, un po' scettico?... Uno scrittore credette di definirlo bene: il Re umorista.

Il suo regno fu poco felice, finora. Umberto ebbe peraltro tali dimostrazioni popolari di affetto e d'entusiasmo che qualunque monarca più audace superbo. Anche in occasione dell'attentato, il popolo di Roma si levò come un'onda sola, immensa, spontanea, e, dinanzi al Quirinale, fece a Sua Maestà una di quelle dimostrazioni che compensano di tante delusioni e di tanti dolori.

Il Re colla Regina guardava commosso quella moltitudine, agitata da un solo sentimento gen-

tile, grande, d'affetto, ed esclamava: Come tutto ciò è commovente!

Fra i giornali dell'estero, i più graziosi sono, senza dubbio, i francesi. Essi esprimono al re italiano ogni simpatia, anche per il suo modo di spirito. Anzi è forse questa, più che altro, la calamità della loro amabilità. I francesi sono il popolo *bon mot*. Un *bon mot* può disarmarli; un *bon mot* li cambia; un *bon mot* li esalta persino.

Anche a Venezia, dimostrazioni di simpatia grande si fecero. Furono veramente entusiasti, come le accoglienze fatte a Trieste, e perfino, e alla sposa gentile, andati colà ad inaugurare la seconda esposizione internazionale di belle arti. Il popolo veneziano, che adora Margherita, finirà coll'adorare anche Elena. Fu a Venezia, la città dell'amore, che si delinse l'idillio principale delle nozze d'amore; è a Venezia che Elena, appassionata cultrice dell'arte, trova nell'arte antica veneziana, così gloriosa, e nell'arte antica di tutte le nazioni accolte nella mostra, passello al suo sentimento e al suo gusto artistico. L'inaugurazione di mercoledì fu solenne, e bellissima. La città, una marcia. L'Esposizione, una vera festa di creazioni geniali e forti. Saggiungiamo il varo, dallo storico arsenale, di un nuovo gigante di nave, il *Sainte-Barthelemy*, che viene ad unirsi agli altri della nostra marina; si aggiungono le illuminazioni veneziane che, in quell'ambiente singolare, hanno incanti unici; quelle feste originali tutto poesia; quel movimento allegro, quell'insieme di memorie antiche e di vita moderna fervente! Noi ne ripareremo; ne illustreremo i momenti festosi: intanto cominciamo colla riproduzione di qualche quadro fra i più notati per l'espressione poetica, in quella città, quasi verginigena dell'inaugurazione, davanti alle opere d'arte di tutte le nazioni civili, Giappone compreso.

Peccato che questa festa sia turbata dalle notizie della guerra... Come l'avevamo previsto, come tutti facilmente prevedevano, alla Grecia toccò la peggior e così presto! I suoi emissari, in sue audacie, i suoi capi, i suoi capi, i suoi capi mirabili per slancio e resistenza, a nulla valsero contro la massa preponderante dei turchi militarmente organizzati bene, avvezzi a una vita militare che il greco non vive che in una vita turca non può non possedere; camminarono; appena si staccano dieci metri dal porto, i capitani devono dar l'ordine: *a casa, a casa, amici*, come nella «Cavalleria rusticana». Le artiglierie turche non sparano; fanno alleanza, come dicono a Firenze. Ma la cavalleria turca ricorda ancora i bei momenti degli Osmanli: è un turbine, è un uragano che spazza via tutto. Chi può immaginare lo spettacolo che deve essere stato a Larissa, in quella ritirata scompigliata dei Greci, su quell'ampia pianura? quella corsa indietro dei greci che non potevano domare i cavalli ungheresi non ancora domati?... Munizioni, provvigioni, tende, cannoni... tutto o quasi tutto fu lasciato là dai Greci: tutto fu in fuga che in ritirata. La notte di Venerdì Santo del 1897 sarà per loro un ricordo doloroso. Verso le undici di sera, per le vie di Larissa sfilavano le processioni del Venerdì Santo, alle quali partecipavano soldati e ufficiali greci: una casa solenne, con quei lumi fra le tendere; intanto, i Turchi si preparavano ad un altro attacco, e nella mezzanotte, la fucileria mandava il suo fuoco, i suoi tuoni... La popolazione, cessate le preci, s'affollò intorno agli spalti, protetta dall'artiglieria per vedere... Il fuoco si avvicinava; gli spari si facevan più fitti, su vastissima linea. Si udivano voci, clamori, fracasso di carri correnti all'impazzata e galoppar furioso di migliaia di cavalli. Numerosi squadrone di cavalleria turca, un cinquemila uomini, erano abbattuti a mezzo, notte gettandosi sopra le prime linee greche, disposte nella pianura dove riposavano. E, scompigliato, sbandato a fucilate quelle file, sopraffatto la fanteria turca, a precipizio, a cuneo, a massa! Altro che la marcia turca che suonava così bene Rubinstein!

Ne siamo dolentissimi per i Greci. La loro causa era simpatica; il coraggio con cui si son gettati contro i Turchi, anzi contro tutta l'Asia, merita, deve, merita ammirazione. Il Bozio, domenica, in una conferenza del Circolo filologico nel Ridotto della Scala disse: «La Grecia moderna è forse più grande

dell'antica: l'antica respinse l'Asia; la moderna respinge l'Europa... Ma la bellezza delle cause, degli ideali, del coraggio, dell'audacia non basta: la materia, la forza brutale la disperde come un turbine disperde una farfalla.

Che farà adesso la diplomazia?...

La diplomazia europea, il concerto europeo! Sono ormai l'oggetto delle canzonature generali. Gli uomini seri come i più allegri fanno il bilancio della situazione. Melchior de Vogtè ne dà un prospetto esilarante nella sua perfetta verità:

Le terribili fatiche della grande potenza hanno cannoneggiato tre fortissimi sulla costa cretese: hanno ridotto la briciola un monastero nel quale i parlamentari cristiani e musulmani prendevano insieme il loro caffè. L'azione arsepe ha compilato un progetto d'autonomia, del quale non può produrre nemmeno il testo, dopo mesi di fatiche. Ha decretato un blocco che avrebbe costretto all'azione la Grecia, se non assegni quelli ancora invisibili hanno trattato nella loro rede rispettive i vascelli incaricati d'effettuare. La diplomazia non ha saputo prevenire una tale sanguosa e si protende (ma sarà certamente una ciurma) che i suoi buoni uffici precipitino la crisi...

L'illustre accademico osserva poi con tutta calma come oggi l'intervento europeo ha qualche cosa di odioso, poichè paralizza il più debole dei belligeranti nel solo punto in cui abbia qualche superiorità; e che i vascelli e i soldati europei non si partono dall'isola, se ogni potenza li vuol tenere a quel posto, hanno le loro ragioni; quei custodi che non hanno custodito niente, non sorvegliano più gli insorti... che si sorvegliano fra loro.

Quando i rappresentanti delle sei potenze (è un altro bel passo del Vogtè che è stato qualcosa in diplomazia e proprio a Bisanzio)

si radunano sul Bosforo, la Difidenza si asside nel posto d'onore della tavola: quale esecuzione si deve aspettarsi da questi concertati così attenti a sorvegliare la marcia di suonar del vicino, che essi non possono neppure guardare la propria partita?

Ancora uno squarcio, e poi arresto le citazioni, per quanto siano gradevoli:

Per chi conosce la Turchia, la storia recente di questo paese si riassume in questo assioma: il Turco, incapace d'amministrar la guerra, non può vincere la guerra. Egli trova sui campi di battaglia le sue qualità native. La campagna del 1897-98, ha fornito la dimostrazione strepitosa dell'assenza di quella forza che era; ma a Flevora rinnovò il contratto di vent'anni fa: la vita. Guglielmo II ha capito questa lezione; e ne ha tratto profitto.

Qui l'accademico e brillante scrittore infiora il cavallo dell'alta politica che è pur quella dell'alta fantasia, ed io l'abbandonno.

Ritorniamo a casa nostra, e deploriamo di tutto cuore la perdita d'un illustre patriota della vigilia...

«È la bontà per eccellenza!», solava dire di Domenico Berti il generale La Marmora. Vittorio Emanuele si compiacqua di quella mente lucida e coordinata, di quell'entusiasmo, di quell'innocenza placida, che pure sorreggeva l'entusiasmo più grandi pensieri e più grandi fatti. È morto il 22 aprile, di settantasei anni, a Roma, nel giorno stesso dell'attentato, e perciò la sua scomparsa non fece quel senso che avrebbe destato in tempi tranquilli. Nato nel 17 dicembre 1820 a Cumiana, sognò, chi lo credereste?... gli allori teatrali. A quei tempi, un giovane non veniva considerato speranza della patria se non scriveva la sua brava tragedia... Il suo dramma, o almeno un romanzo. I libri dei Ghiberti e Rosmini lo strapparono alla ribalta. Si diede alla filosofia. Ma qu'è due filosofi non bastarono al suo spirito diversamente temperato; e i grandi della rinascenza italiana, Mazzini, Fieschi, Pomponazzi, Giordano Bruno e Tommaso Campanella diventarono i suoi santi padri. Su Campanella, su Giordano Bruno, su Galileo scrisse le sue pagine più belle. Del Galileo ne pubblicò il processo e pubblicò nuovi documenti; di Bruno e di Campanella pubblicò documenti e vita. Fu lui che ha messo in voga questi giganti del libero esame. Prezioso è anche il diario inedito di Camillo Cavour ch'egli ha pubblicato con una introduzione.

Se l'azione fosse stata in lui veloce come il pensiero, dovremmo annoverarlo fra i primissimi:

VERO ESTRATTO DI CARNE - *Genuino soltanto*
REBIG - *se ciascun*
vaso porta la firma
Rebig
in incisione azzurra
 Tanto gli esploratori d'Africa quanto quelli del polo Nord
 si trovano sempre nuovi e di qualità di quest'estratto, e non
 hanno bastanti lotti per l'effluvia del medesimo. (3)

nell'azione era piuttosto lento il buon Domenico Berti. Pure fu lui che, salito al ministero d'agricoltura, diede valore a quei portafogli. Fu detto benissimo: quel ministero, prima di lui, era un tabù. Egli ha mostrato che dev'essere un organo importantissimo della vita nazionale. Quale pedagogista, poi... La scuola delle allieve maestre è opera sua; è una creazione, c'è egli scaldò col suo fiato e illuminò del suo affetto. Se si dovesse seguirlo nei suoi passi come professore di filosofia, dall'Università di Torino, a cui salì nel '49, all'Università di Roma, dove insegnò storia della filosofia dal '71 al '77; se si dovesse poi seguirlo nei lavori di ministro della pubblica istruzione, di deputato, numerare i suoi tanti progetti di legge, occorrerebbero più pagine. I giornalisti non possono non salutarlo loro maestro e duca. Fu uno dei fondatori della *Concordia* del baldo Valerio. Allora, conciliativo per istinto, promosse, col suo rispettata penna giornalistica, il comitato Cavour-Rattazzi che il D'Azeglio non poteva soffrire, perché Rattazzi (diceva il D'Azeglio) aveva dei debiti... Poi i giornali fondati e diretti dal Berti, si ricordano con simpatia la *Rivista italiana*, *Le Alpi*, e *L'istitutore*, che vive anche oggi. Negli ultimi tempi, gli si volle dare un posto alto, ambito e... specialissimo: fu messo in mezzo ai maggiori più spumeggianti della vanità umana. Come primo segretario del gran maestro dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro e cancelliere dell'ordine della Corona d'Italia, qual forza di aspiranti a croci e a commende si può mai vista d'intorno!... Ma egli era filosofo; e il filosofo compiuta.

Il Berti era un professore di tipo schiettamente italiano come il Lombroso e come il Bovio. Questi due ultimi hanno tenuto a Milano due conferenze degne di nota speciale. Il Lombroso parlò del *Delitto dell'89*; e il Bovio di Napoli. Accusano il fatto Cesare d'aver confuso l'89 col '93; d'aver confuso i democratici col dei monarchici. Ma non è in un breve articolo di giornale che si possono discutere le teorie più ardite. Solo mi permetto di domandare: se l'illustre professor Lombroso, che era liberale, non nel ridotto della Scala sull'89, non lo doveva un po'... all'89?

Il Bovio fece ai milanesi l'impressione d'un fenomeno. Essi lo avevano udito, è vero, nel '78 al teatro Di Verne parlare su Voltaire del quale ricorreva allora il primo centenario della morte; ma probabilmente, dopo quasi vent'anni, non se ne ricordavano più. Quel suo aspetto di tribuno, quel suo spiccato gesto e accento meridionale, quel tuonar della voce, quelle modulazioni da leone in collera, parvero cose non solite. Ed ha detto, anche, cose insolite. Egli ha idee sue, visioni sue; ha contrasti e passaggi abbaglianti; antitesi ingegnose. Ma come è possibile astenersi (con egli sostiene) che "tutta", la poesia del mezzogiorno è racchiusa soltanto nei suoi filosofi? che soltanto quei filosofi sono poeti?... Come si può dimenticare Sorrento e Torquato Tasso?... Parlando di Napoli egli non ha visto il napoletano che i soli grandi filosofi. Ma... e i pittori?... e i musicisti?... molti dei quali fecero e fanno ancora palpitare il mondo intero?... Essi, anch'essi, ci danno il carattere, lo "spirito", del Mezzogiorno così ricco anche di giurisperiti potenti e d'oratori affascinanti.

Ma non ingolfiamoci, per carità, in discussioni, in una lotta accademica... È il giorno della lotta di classe; è il primo maggio!

Tremacolo.

Questa settimana esce il Volume I della

VITA ITALIANA

DURANTE LA
Rivoluzione Francese e l'Impero

La delinquenza nella Rivoluzione Francese. CESARE LOMBROSO
Nemico e il magnetismo. ANGELO MOSSO
Napoleone. A. G. BAKERI
I Francesi in Italia. VITTORIO FIORINI

Libri Due.

Dirigere commissioni e vaglia ad Fratelli Treves, Milano

UNA RIVOLTA A MILANO.

Come primizia del nuovo lavoro di E. A. Butti che uscirà la settimana prossima col titolo *l'Incantazione*, pubblichiamo il seguente episodio. Tutti conoscono ormai il giovane scrittore milanese, che al rapidamente crebbe in fama e in fortuna, ed anche all'estero. L'editore *Ficorola* appena diede di pubblicare nelle sue appendici la traduzione dell'*Autosoma*, e da Parigi in un bel volume dell'editore P. Ollivier, si è stampato la traduzione dell'*Incantazione*. Ora quest'*Incantazione* segna un grande progresso sulle opere precedenti del Butti. Il romanzo è riuscito armonico, bene scritto; alcuno lo dirà simbolico, altri lo dirà vibrante. Solleciterò molte discussioni, come tutte le loro opere d'arte; ma il successo sarà grande presso il pubblico come presso la critica.

Accese una algarotta. S'incamminò a passi tardi lungo il Corso verso la piazza del Duomo. La notte autunnale era tepida, molle, attraversata appena da languidi moli di brezza. Su la città, già invasa dal sonno, si slargava un bel chiaror di luna, illustrando da un lato i prospetti delle case che parevano tutti di marmo, stendendo ampi tappeti d'ombra su i prospetti opposti dove tremolava timidamente la luce delle lampade elettriche. Nelle strade ogni animazione era cessata; qualche rara carrozza passava ancora a lunghi intervalli; pochi gruppi di viandanti macchiavano qua e là i lastrici, e le loro parole s'udivano distinte nel silenzio.

In quella gran pace il giovine procedeva assai a riluttato. L'aria libera, gli oltrivi assai della notte, lo spettacolo bianco e monotono avevano a poco a poco temperato la sua prima febbre eccitante; gli avevano infuso nell'anima un senso di calma o di benessere. La mente, stanca del gran volo improvviso e concitato, languiva; il cuore non palpitava al sotto della più lieve memoria; egli guardava, ascoltava e s'obliviava.

Come giunse alla svolta della via, una prodigiosa visione l'arrestò: la immensa mole del Duomo, circondata d'un'atmosfera di sogno, s'ergeva candida, delicata, chimerica su dall'ammasso nero delle case di ombra. Egli restò meravigliato ed estatico a contemplare il miracolo. Nel suo bianco della luna, l'armonia della basilica appariva più limpida e più pura; i contorni tormentati si fondevano, le linee troppo nette s'addolcivano, i rilievi sfumavano in una trasparenza semplice di velo. Quel ricordo autunnale, l'armonia acuta, di stagione di cupi, di fregi, di fiorami e di fogliami, di statue e di mostri, si rivelava nella sua vera luce, pallido in un pallone uniforme, incerto su un cielo a perla lancia, nastro e vanto e lontano come il pensiero che l'aveva creato. Era un paesaggio fantastico campato nell'aria quello che si vedeva bianco là sopra le case oscure, una foresta d'alberi favolosi cresciuti al bacio come di qualche ignoto sole moribondo, un cimitero di mitici eroi segnato non dalle umili croci ma dai pinacoli superbi raggiunti in guisa di spade verso l'immutabile vanità degli spassi.

Una voce prossima trasse il giovine dalla sua contemplazione.

Buona sera, Aurelio!

Egli si volse, non avendo riconosciuto la voce. Un giovine elegantissimo nel lungo sobriamente aperto, che lasciava vedere l'ampio sparato della sua giacca nera, si fermò, retrocedette di qualche passo, venendogli incontro.

— Oh, Vincenzo! — esclamò l'Imberido; e si gli stese con atto cordiale la mano.

Era il conte Sforza, quel cugino materno che ora ancora e Cerro dopo la sua sciagura.

— A Milano, tu, di questi tempi? — soggiunge Aurelio, poi che l'altro lo guardava muto, sorridendo.

Certo, a Milano; ma, grazie a Dio, per un giorno solamente. Domani mattina presto ritorno a Varese per le cose; ho i miei migliori cavalli iscritti, due nuovi superbi acquistati fatti nel mio ultimo viaggio a Parigi; ed ho anche una bella somma in gara.

Lo Sforza parlava piano, in dialetto, mordendo forte la erre, per vanto non per difetto di pronuncia.

— Anguria di vittoria e di fortuna!

— Grazie, grazie! Ho buone speranze. Ma tu, che fai qui? — chiese il cugino a sua volta, cambiando tono, fissando con attenzione l'Imberido negli occhi.

— Nulla. Mi trattiato e mi annojo. Vorrei, dovetti mettermi presto al lavoro.

— Povero Aurelio! Capisco! La è dura! —

esclamò l'altro, con accento di sincero rammarico. Aggiunse, dopo una pausa: — E pensare... che tutto questo... lo devi a tuo padre, che aveva le mani bucate come le mie!

L'Imberido, non avendo osato, subito il pensiero del cugino, ebbe un sussulto subitaneo e levò il capo orgogliosamente.

— Non m'hai compreso, — disse con la voce alquanto alterata. — Vorrei, davvero, avventure; ma per distrarmi, per togliermi alle tristi memorie, per non essere ozioso e inutile...

Lo Sforza fece un gesto vago, indifferente, annuendo con il capo e abbassando gli occhi a terra.

Tacquero un poco entrambi.

— M'accompagni? — chiese l'altro in fine.

— Vado in Monte Napoleone da donna Bice Petrari. Sono scappato dalla Galleria per non farmi schiacciare le ossa... C'è una mezza rivoluzione stasera in Milano...

— Una mezza rivoluzione?

— Ma sì, le solite buffonate! Un branco di monellacci che urlano: «Evviva! Abbasso!», un nuvolo di guardie e di carabinieri, una fanfara che stona malevolmente, una folla di curiosi... Per un po', mi son divertito; ma poi la ressa cresceva, il clamore diveniva assordante, e ho pensato meglio di prendere il largo.

— E strano. Qui non si sente nulla.

— Ascolta! — interruppe lo Sforza, indicando la piazza del Duomo. — Non odi?

Ascoltarono entrambi. Veniva in fatti da lontano un ordito sul vento, un brulichio, un romore confuso, come sotterraneo, e di tratto in tratto qualche suono fesso di trombe.

— Io vado a vedere, — annunciò l'Imberido, punto dalla curiosità, agitato da un desiderio oscuro di sfidare l'urto della Folla, di conoscere da presso l'implicabile nemico.

— Dio ti salvi le ossa! lo vado in più spirabili aere; per sorbire un tè eccellente e per fare un po' d'indulgenza sul tuo vera, Aurelio.

— Buona sera, Vincenzo.

— Ricordati: in novembre la mamma sarà a Milano: vieni a salutare. Le farai molto piacere.

Grazie, Addio.

I due giovini s'incamminarono in opposte direzioni. L'Imberido, fatti pochi passi, si volse a riguardare lo Sforza, che s'allontanava lento, superbo nella sua infolenza signorile, impettito, come chi sa che non si può più fare. Egli si additò lungo la pubblica via. «Chi più nobile di coetaneo!», pensò Aurelio considerando con occhio intento e lucido il cugino. «Nelle sue vene scorre il più puro e forse il più bel sangue d'Italia: sangue di principi, di condottieri, di macedoni, d'arististi! E chi più vano, più vacuo, più incosciente di lui?... Che impronta di superiorità gli han mai lasciato in retaggio i suoi maggiori? Che virtù di stirpe gli han trasmessa? Egli ignora la febbre di gloria e d'impero, che la fatti grandi colpi del suo nome e ricchi e possenti; egli disprezza il lavoro, come un'occupazione ignobile, umiliante e venale; egli ride del pericolo imminente, dice perché lo muori e raffronti con le proprie energie, ma perché non lo sa prevedere e non lo discerne. Le donne e i cavalli: ecco il suo piacere più acuto e la sua più alta ambizione!... Come lui, sono tutti i suoi pari; come lui, vivono e pensano; e si perdono gli eredi dei re, dei patrizi, dei dominatori. Forse, chi sa? anch'io sarei oggi come lui, se una provida sventura non m'avesse sottratto in tempo alle molizie degli ozi lussuosi e all'esempio corruttore dei miei stessi consanguinei. Una profonda amarezza l'invasa: la sua momentanea esaltazione era già irrimediabilmente caduta; i dubbi eran risorti, più terribili e più scoraggiati d'innanzi alla realtà. Egli si chiese, con ira: «Ma è proprio nelle mani di questi uomini imbelli e insipienti ch'io vorrei riconsegnate le insegne del potere e dell'autorità? E dunque possibile che dallo nostro razze degeneri e moriture escano d'improvviso, per un prodigio divino, i nuovi eroi, i nuovi re della Terra?»

Aurelio, così pensando e amareggiandosi, era disceso lungo il Corso fino alla piccola piazza di San Paolo. Di là lo strepito della sommossa s'udiva distinto; e si vedevano già un sorto battaglione di tuono: di quando in quando, all'vento, passavano alte giunguevano a ondate, con le fante, passando rante alla città muto, assopita al chiaror della luna, come brividi di sgomento nel sonno. Quel soffio prossimo di bufera distrasse il giovine dalle



Località dove avvenne l'attentato.



Arrivo di S. M. la Regina.



Partenza dei cavalli per la corsa del derby.



S. M. il Re dopo l'attentato prosegue per il campo delle corse



Il Re parla col conte Scheibler.



Hira, vincitrice del Derby.

S. M. IL RE ALLE CORSE ALLE CAPANNELLE IL GIORNO DEL DERBY REALE (schizzi fotografici di Dante Pasolunghi).



Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia. — LUCI IMPROVVISE IN UN'ANIMA, quadro di Giacomo Grosso.

sue riflessioni: egli accelerò il passo, raggiunse in breve l'ultima svolta del Corso e si trovò all'imbocco della piazza del Duomo.

Nelle vicinanze non era anima viva: il braccio della piazza, che si protende verso il Corso, circoscrivendo il lato settentrionale della cattedrale, languiva deserto nell'ombra grave, che proiettava dall'alto la sua nuda aguglia. Ma in fondo, d'innanzi al grande Arco, nel chiaror trionfante, un nembo nero s'addensava, ingolfandosi vieppiù fitto nel vano dei portici e della Galleria. Un clamore formidabile veniva dal nembo, urlo di mille gole insieme, ruggito minaccioso d'un'immane belva inferocita.

Il giovane ristette un poco sull'angolo, osservando quella massa confusa, che sembrava immobile, avviticchiata con le radici alla terra: non vi si distinguva una figura, non si percepiva il senso d'una parola. La Folla appariva una, compatta, indivisibile, informe come un organismo elementare, pigiata e fusa come una colonia di crostacei su uno scoglio marino. E, aggregazione di migliaia e migliaia d'individui, essa era un solo corpo, aveva una sola voce, un sentimento unico, un'unica volontà, oscura e invincibile più d'un istinto.

Egli stava per procedere, quando una raffica si precipitò nel nembo e lo squarciò. D'un tratto il preludio dell'innò gariboldiano risse forte e gioioso sotto la volta dell'Arco che rimbombò lungamente: una macchia rossa, come il sangue d'una ferita, comparve alla superficie della massa e se ne scagliò, avanzandosi verso di lui tra le grida e gli applausi della moltitudine.

L'Imberco si fermò in aspettazione del corteo. Ben presto la fanfara sanguigna, che riempiva l'aria di squilli guerreschi, avendo attraversato il braccio ombroso della piazza, lo raggiungeva all'istmo del Corso. Dietro a essa la Folla si affrettava densa, innumerevole, slargandosi e restringendosi, con l'elasticità d'un mollusco, a seconda dei capricci della via. Turbe d'adolescenti quasi imberbi, pallidi, viziosi, dalle facce trasugate dall'eufemismo; compagnie d'operai logori, tristi, incomposti, con le bocche dolenti e gli occhi febbrili; gruppi di fanciulli del popolo sbraittati e sgattaiolanti tra le gambe degli uomini; qualche virgine oscura, qualche contento borghese sedizioso, qualche povero vecchio, fregato il petto di medaglie, che si agitava in un'oscillazione e sovrava come trasportata da un turbine veloce, segnando con il passo il ritmo della marcia bellica, alzando a intervalli grida di minaccia o d'ossanna nel silenzio della notte lunare.

— Evviva la Repubblica! Evviva la rivoluzione sociale!

— Morite agli sfruttatori del popolo!

— Morite al Governo!

— Evviva i fratelli di Romagna!

— Evviva il Socialismo!

Una, due voci prorompono il grido: cento, mille voci in coro subitanamente rispondono, voci acute o basse, rauche o squillanti, irate o festose, tutte dissimili e tutte discordi.

Aurelio, a ridosso contro il muro, doveva tenersi aggrappato allo spigolo d'una porta per non esser travolto dalla fiamma che l'investiva. I volti di tutti quegli uomini si presentavano a lui e s'osservavano, come in una tormentosa visione di dormiveglia: egli non poteva distinguere bene una sola di quelle fisionomie, e aveva l'impressione che si riprodussero di continuo, sempre le stesse, con i medesimi caratteri, con i tratti medesimi, passando e ripassando come fanno le comparse su un palcoscenico. A intervalli una qualche figura singolare, diversa dalle altre, lo attraeva maggiormente; ed egli l'accompagnava con gli sguardi fin che gli era possibile. Così notò un gigante fuligineo, che pareva sbucato in quel momento da una fucina, e che, in vece di gridare, ululava in falsetto levando in alto il muso alla maniera dei cani gementi; notò un giovinello biondo, elegantissimo, che indecedeva altero e taciturno, muovendo continuamente il capo in atto d'approvare; notò un uomo vestito a nero, con il cappello levato e rigettato indietro e l'aria affascinata di un duce durante la battaglia, il quale si volgeva a destra e a sinistra per parlare con i vicini e poi si sollevava su la punta dei piedi come per abbracciare con lo sguardo l'insieme del suo esercito. Anche a un certo punto parve a lui di riconoscere, lontano tra la folla, Giorgio Ugenti che,

altissimo, emergeva con tutta la testa fuori del l'onda umana.

— Evviva la rivoluzione! Evviva la libertà!

— A morte i prepotenti!

— A morte i borghesi!

— Abbasso il Ministero!

Il corteo s'arreggiava al svilupparsi, interminabile, della schiamazzata, cresceva, si dilatava, si ripercoteva contro le muraglie, pareva venir da ogni lato, come se la città tutta si fosse svergata dal suo sonno e partecipasse al furore della sommossa. In alto, anche in alto si propagava lo strepito; molte vetrine, aperte con precipitazione, abbattevano violentemente e colpi secchi rintonavano sul tumulto della via simili a scariche di fucili.

Passava ora d'innanzi all'Imberco, sempre fermo e attento al suo posto, una falange di giovinetti affatto imberbi, disposti in lunghe schiere rettilinee, procedenti in perfetto ordine come milizie in marcia. Alcuni tra essi portavano il cappello al collo; tutti, accurati nell'abito lino e asea, contegnosi, avevano un'espressione quasi estatica di fiducia e di serenità negli occhi ingenui e su le labbra sorridenti. Non gridavano nè vita nè morte; cantavano in coro, all'unisono, un inno lento e uniforme, e le loro voci, ancora immature, s'elevarono e s'abbassavano, forti nelle note alte e fiovoli nelle profonde, dominando a volte il clamore e a volte perdendosi in questo come in un distacco. Aurelio li riconobbe: erano studenti; era la Giovinetta illusa e irreflessiva, che portava il suo giocondo tributo alla ribellione e, piena di baldanza, credeva di avviarsi alla conquista della Peliccia universale!

Ma dietro a essa il nembo s'oscureva nuovamente, e più che non mai dianzi. Il corteo dei dimostranti era finito, e subito in cosa un secondo corteo incominciava, senza un intervallo, confuso e come riunito con il primo, più torbido, più rumoroso e ben più minaccioso di questo: era caterva informe dei miserabili degli oziosi, dei vagabondi, dei malviventi, ch'erano accorsi al fragore della sommossa dai vicoli intorno, dalle taverne e dai postriboli, e la seguivano e la esultavano, sollecitati da una bieca speranza di rapina. Il saccheggio, l'urto, l'invettiva, l'insultando, a croci distinte e serrate, sudi, abietti, strisciati, e diffondevano intorno un lezzo nascente di vino, di tabacco e d'immundizie: giovinetti per la massima parte, alcuni giovinissimi, tra tutti abbigliati in fogge variate, tutti lividi, con le occhiaie violacee, con le bocche infiammate, con le mani nere, con l'espressione obliqua di bestie rapaci e notturne.

— Morite al borghese!

— Evviva il Socialismo!

— Evviva le libertà!

Eran le stesse grida ch'essi proferivano; eran le stesse minacce e le stesse acclamazioni. Qualcuno fra costoro cercava anche d'intonare il medesimo inno lento e uniforme, che già più innanzi gli studenti cantavano. Ma nelle loro bocche le grida, accompagnate da sghignazzi beffardi, divenivano terribili; e l'inno di fratellanza, mescolato a motti e a gesti osceni, metteva i brividi della paura.

Incalzato dai bruti, Aurelio fu spinto violentemente nel vano della porta chiusa. Per alcuni minuti, per un secolo, rimase là prigioniero, stretto da ogni parte, assordato dallo schiamazzo, soffocato dalla calce e dalle esclamazioni immode. Il disguido lo prese alla gola, l'uccinò a fuggire; egli cercò di farsi largo, di rompere la cerchia della moltitudine a forza di braccia, ma non gli fu possibile. Uno di quei vagabondi lo rigittò indietro con un urto poderoso, urlandogli sul viso:

— Alla forza gli aristocratici! e poi un'igiuria tuota o scurille, che sollevò le risa tra i compagni a lui d'intorno.

Un'esasperazione subitanea prese l'Imberco; di quelle esasperazioni che offuscano la vista e fanno balenare nel vuoto immagini criminali. Lo sdegno a lungo compresso contro la torbida commedia della libertà; l'antico suo odio contro la plebe rozza e ignobile; il furore della vendetta, che si levò improvvisamente nel suo spirito ed egli non sentì più se non il cieco impulso alla percossa mortale. Divenne pallido come un cencio; e puro non osò, non fece un gesto, non rispose una parola. Compresse che costui era il più furbo e dei bruti avrebbe potuto schiacciare senza che alcuno fosse accorso in suo

aiuto; compresse ch'egli era nulla tra quel branco oscuro e inferocito; e stette immobile sotto l'offesa, come fosse legato con le corde a un palo d'infamia.

L'insultatore scomparve; altri, altri uomini biechi passarono davanti a lui gridando, agguazzando, urtando, sfidando; egli, i socchi rapaci. Finalmente la ressa diminuì; i gruppi s'assottigliarono; apparvero i pennacchi rossi dei carabinieri, come fiammelle accese su l'onda tenebrosa della calce. Egli poté uscire dalla sua carcere e trovare una via di salvezza tra le ultime capannelle disperse e lo stuolo sbuffante e tintinnante delle guardie. Convulso, affranto e scolorito, si diresse in corsa verso la piazza del Duomo, che appariva ora deserta, solenne, pacifica nel chiaror intenso della luna.

«Quella era la Folla! Quella era il nemico!... Ohimè, come vincere un tal nemico? Con quali mezzi? Come respingere nel suo corso il torrente che precipita? Come, come rivolgersi da solo all'uno e all'altro, aprire con le sue sole povere mani tutti gli occhi che sono ciechi, farsi intendere con la sua sola esile voce da tutti gli orecchi che sono sordi? Era inutile ogni sforzo, pazzo ogni tentativo, misera ogni illusione. La Folla era sovrana; correva, travolgeva, s'agitava, era un ciclone di costumi sul suo passaggio. L'Idra vorace e scatenata stava per inghiottire nelle sue fauci innumerevoli ogni cosa grande e nobile e bella, ogni idealità, ogni tradizione, ogni fede. E nessuno, nessuno, nessuno, era in grado di contenerla, di glorio, poiché nessuno, che non fosse un Dio, poteva rimetterle le catene e rigittarla vinta e umiliata nella sua gabbia.

Che valeva ormai l'individuo di fronte alla massa? Egli era un voto, contro mille e mille voti; era una voce, contro mille e mille voci; era un'unità contro una pluralità senza numero. Due di quei malviventi, pur che sapessero scombucchiare il loro nome, pesavano più di lui su la bilancia della contropotenza. Uno di quei fanatici, senza ingegno e senza cuore, poteva con poche parole insensate sollevare la moltitudine e dirigerla a suo mal talento; egli con tutta la sua eloquenza, con tutta la sua dottrina non sarebbe riuscito a convincere una minima parte, ad arrestare un istante il tempo nel suo cammino. — O esaltare i diritti sconfinati del nuovo Despotismo, o cadere irrimediabilmente sotto la sua condanna.

Aurelio si domandò in quel punto di vista, che cosa avrebbe fatto, se avesse avuto il cinghio; si risovvenne dell'antica vanità, e si chiese: egli aveva fatto poc'anzi intorno a quei nobili oziosi, scettici, senza ambizioni e senza idealità, non ad altro occupato se non a ricercare il piacere. «Non hanno essi forse ragione?», egli si domandò. «Che cosa potrebbero fare? Che cosa dovrebbero fare?... Il loro crepuscolo precipita; la notte incombe fatale sopra di loro; ed essi la aspettano stoicamente, ridendo in faccia alla morte; aggraddando con raffinata cortesia gli ultimi favori della loro fortuna fuggente. Non sono essi mirabili in questa loro indifferenza ai capricci del destino come in quei loro indistruttibile amore per la vita e per i suoi godimenti? Non sono essi mille volte più lodevoli che se scendessero in campo, irati e meschini, a difendere i loro privilegi, i collette, e vanamente i suffragi popolari, predicando al deserto le loro teorie antiche, misurandosi tra i flashi nelle assemblee con gli avversari acclamati e portati alle fortune?...

Aurelio era giunto senz'accorgersi in mezzo alla piazza del Duomo: si fermò, incerto. L'aperta desolata di quei giorni l'aveva ripreso; ed egli, riudendo da lontano gli squilli delle fanfare e il grido della Folla, sorrise mesta-mente, come già dalla sua vita, ma senza che il sole esultava sui fastigi delle case, aveva mestamente sorriso della smania di lavoro che affaccendava gli uomini laggiù, nella via. «Perché lavorare? Perché agitarsi, così? Perché soffrire e appassionarsi? Si muore, e questa vita triste e precaria non vale che si soffra un'ora più i suoi destini...»

Egli si guardò d'intorno. La luna colma spazzava alta, quasi alla sommità del cielo immacolato. Il Duomo, avvezzo da tanti anni a un bianco e fantastico come una di quelle montagnole di ghiaccio che navigano nei mari polari, Milano di nuovo s'assopiva, nel silenzio. L'aria commossa odorava d'aperta campagna.

«Ritorna, ritorna presto!», disse una voce

L'ESPOSIZIONE TRIENNALE DI BELLE ARTI A MILANO.

ALCUNE SCULTURE.

sommessa nel cuore del giovane. «Ritorna, ritorna presto!», il saluto di Flavio risonò in lui, accorso dagli orizzonti delle sue memorie in quell'ora di supremo accanimento. «Dov'era dunque Flavio? Che faceva? A che pensava? Perché, perché non aveva risposto all'ultima sua lettera? Non lo aveva forse più? Incominciava a dimenticarlo?». Oh, se l'avessi avuto al suo fianco in quel momento! Se avesse potuto sentir nella sua la mano di lei, come nei lugubri giorni al letto della moriente!...

Al giovane parve d'un tratto che scendesse uno spiraglio di luce nelle tenebre dell'anima sua.

E. A. BUTTI.

L'ATTENTATO A RE UMBERTO

S. M. AL GRAN DERBY REALE.

Dell'attentato parliamo nel *Corriere*, qui, per la storia, raccogliamo le notizie, anche a illustrazione de' nostri disegni. Il nostro corrispondente artistico di Roma, Dante Paolucci, si trovava poco discosto dall'attentato, colia propria macchina fotografica; può rendere con esattezza l'ambiente, i luoghi, la carriera del Re.

Il 22 aprile era giorno di festa per la famiglia reale, ricorrendo il 20° anniversario del matrimonio dei Sovrani. Tutti i membri della famiglia, presenti a Roma, avevano fatto colazione col Re e colla Regina. Subito dopo colazione, era stati dati gli ordini di preparare gli equipaggi per recarsi alle corse: alle Capannelle aveva luogo il gran Derby Reale, 2400 lire date dal Re per puledri interi e puledre puro sangue nati in Italia nel 1894. Preceduto a qualche distanza dai duchi d'Aosta, uscì dal Quirinale prima il Re arrivato alle corse. Erano le 12,30 e mentre la carrozza del Re, che aveva seco il reggente il ministro della Real Casa, tenente generale Posio Viglia, era fuori porta San Giovanni, a due chilometri dalla città (precisamente fra il vicolo della Morana e il cascinale del Valloni), un individuo si avvicinò rapidamente alla vettura, e, con un pugnale, che aveva coperto con un fazzoletto, vibrò un colpo contro il Re. Sua Maestà credeva si trattasse di uno che volesse presentargli una supplica; ma s'avvide subito dell'atto, e, istintivamente, saltò in piedi sulla vettura, che andava piuttosto lenta; e rimase per miracolo illeso. La lama dell'assassino, passando al braccio e al petto del Sovrano, forò il mantice della carrozza. L'assassino gettò il pugnale dietro una siepe, e, mentre stava per darsi alla fuga, fu urtato dal cavallo d'un carabiniere e cacciò a terra. Allora l'ispettore di Pubblica Sicurezza, Calabresi, che segue di continuo in una carrozza, la carrozza del Re, balzò a terra, fu sopra al caduto, e lo arrestò: intanto, una guardia di Pubblica Sicurezza, visto l'atto, riuscì fra gli sterpi a recuperare l'arma fortunatamente inaccidentata. Tutto ciò avvenne in un lampo. La carrozza reale fu fermata per ordine del Re: ma poi il Re volle che si proseguisse verso le corse. Umberto era calmissimo. «Sono g'incerti del mestiere», disse rivolgendosi al generale Posio Viglia. Al campo delle corse, raccontato con perfetta calma l'incidente all'on. Rudini, che rimase accasciato. Lo squillo dell'infamia annunciò, poco dopo, l'arrivo della Regina. Umberto le andò incontro, la baciò e le disse: — Sai che abbiamo un attentato?... Contro chi?... — chiese Margherita ansiosamente. — Contro chi?... — rispose ridendo il Re: — ma, come vedi, sono sano e salvo: il pugnale non mi ha nemmeno sfiorato l'abito. — La Regina rimase vivamente commossa per tutto il tempo in cui durarono le corse. Un'ovazione entusiastica, appena si seppe la notizia dello scampato pericolo, scoppiò da tutti i presenti al Re. I deputati e i senatori, che si trovavano sul campo delle corse, circondarono Sua Maestà felicissimi.

Un nostro disegnatore Umberto accento al conte Scheibler. E colto il momento in cui il Sovrano sta guardando la vincitrice del Derby Reale, *Hira*. Si possono distinguere facilmente notissimi genitricoli del gran sport: si vede il tenente generale Posio Viglia, *Hira*, la bellissima puledra baya della scuderia di Sir Rheland, è ritratta a parte. È figlia di *Milto* (perduto per l'Italia) e di *Proserpina*. È la migliore cavalla di tre anni dell'anno; ed è avvezza alle vittorie: ha sempre vinto a due e a tre anni. Il Derby al suo corso 5400 metri. Il programma, oltre il Derby, comprendeva tre corse plane, e tre corse di siepi. Ma le gare, naturalmente, non interessavano più tanto dopo le notizie dell'attentato. A poco a poco, tra la folla elegante, penetrò la notizia che appena arrestato, il malcapitato confessò che voleva pugnare il Re. «Non se ne sa nulla», esclamarono feroce qualcuno. È Pietro Acciari, di 24 anni, feroce fazzoletto discendente, nativo di Arnes di media statura, smilzo, con baffetti e capelli neri. Aveva da più tempo l'animo pieno d'ira contro tutti e voleva «fare la festa a qualche capoccione». «Di cui il padre di lui aveva informata la Questura; e, non ostente l'avviso, la Questura ha lasciato fare...».

Conservo ancora l'impressione di vera commozione che provai nel 1894 nella gran galleria della scultura, in Castello, l'ultimo giorno della consegna delle opere. Dal vasto lucernario pioveva una luce intensa ma fosca come quella d'un incenso, tant'era la polvere che s'innalzava in quell'immensa androne, e tutto lo spazio era occupato dalle statue disambalate o recate là in quel giorno con attività febbrile. Non si vedevano che figure agitate, smanianti; braccia alzate; pugni al cielo; teste scovolate; pancia di osare in una bolgia dell'inferno danzante. Tutti allora o gridavano, o tacitamente rimpiangevano che la scultura colà riunita esprimesse, nel suo complesso, così gran dolore, così gran mestizia. Nel seguito, il collocamento delle opere attenuò assai quel triste effetto.

Quest'anno, nelle due gallerie che furono aperte alla palazzina di via Principe Umberto, l'impressione è stata molto meno trassistante, ma pur c'è stata ancora e persiste tuttora in molti. Però si può nuovamente rimproverare agli artisti? Credo che non sarebbe giusto. Coteati, e per le quali, per lo più, non provocano molti giudizi estetici né idee grasse, palesano un gran fondo di spontanea sincerità d'animo, l'assenza di ogni pensiero di trar profitto dall'alta parte dei loro autori. Non ci piaceranno, è verissimo; ma sono manifestazioni che traggono la loro origine non dall'artista, bensì da noi tutti. Noi soffriamo, noi attraversiamo un periodo mesto, difficile; e l'artista, quasi a sua insaputa, ne dà la corrispondente rivelazione. L'artista è l'uomo del suo tempo, le sue qualità (come dice il Villari), ed io soggiungerò le sue debolezze, sono nell'atmosfera stessa che egli respira.

L'artista poi, queste qualità e questi difetti, manifesta in modo più facile, quanto minore è la sua individuale originalità. Tanto è vero che i pochi artisti veramente originali e superiori non si lasciano travolgere dalla corrente e creano opere nelle quali non troviamo più traccia (oppur la troviamo soltanto debolissima) di agitazione convulsa, di mestizia amara o di impetuosa espressione del dolore.

Passiamo in rapida rassegna le opere di alcuni di questi artisti originali e che perciò si staccano dalla maggioranza, dico di alcuni soltanto, perché lo spazio non mi consente uno studio diffuso e credo basti accennare a quelli che il pubblico osserva con maggior interesse.

All'ingresso della prima galleria della scultura un busto in terracotta di Adolfo Apolloni di Roma, *Victoria*, è la cosa più graziosa e scava di tutta la sezione della scultura. Ci presenta il vero scelto e studiato con gusto aquilone e poi espresso colta veste elegante dell'arte fiorentina del Quattrocento. A primo aspetto, si crede di ritrovare una semplice imitazione di Desiderio, di Rossellino; ma una breve contemplazione rivela subito il candore dell'espressione, la purezza del sentimento femminile resi con gran garbo e con molta misura.

Nel secondo piccolo comparto, è esposto il gran basorilevato di *Biadoli Le sposi della morte* e il travagliato e suo placido, in bronzo *Lapide sepolcrale per la tomba di una giovane poeta*. Forse il valente scultore ha voluto cimentarsi nelle stoffe e maniera dell'odierna arte inglese; e se tale il suo scopo, lo ha raggiunto pienamente, dipingendo che anche in Italia artisti d'ingegno, volendo, potrebbero produrre opere belle di quello stile. Comunque, in ciò io non veggo che una questione di moda ed un proprio capriccio che l'artista ha voluto soddisfare; quel che importa è che vi resta sempre il suo grande valore personale, e il suo delicato e profondo sentire. Nei baci degli angeli alle giovani che giungono ai campi Elisi evvi tutto un mondo di tenerezze; nella lapidina sepolcrale, il dolore è espresso con sentimento elegico e con finezza di forme ammirabili.

Il siciliano Domenico Trentacoste, che per ora si è fatto fiorentino, ha mandato le sue due gemme dell'esposizione di Firenze: il finissimo e delicato busto di *Ofelia* galleggiante nel torrente, frammento squisito che un facoltoso scrittore ed amatore d'arte si è assicurato per la propria raccolta, — ed una *Statua di donna per*

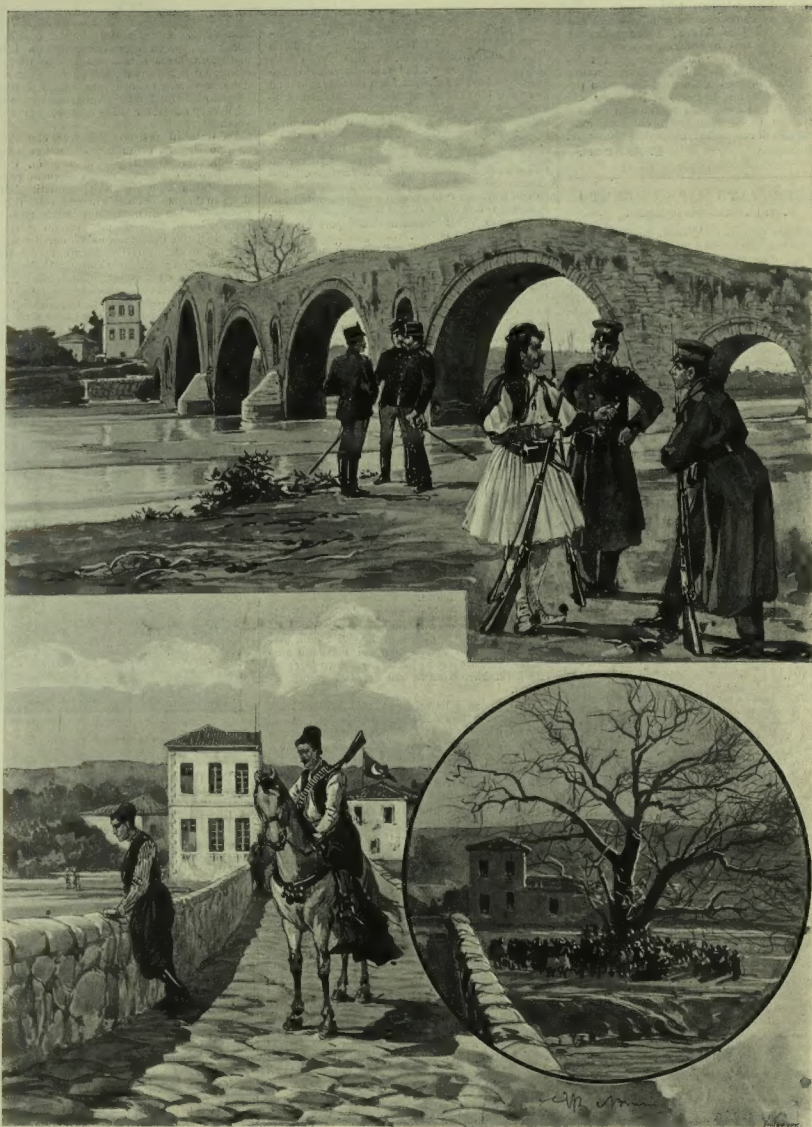
monumento funerario. La giovane donna, inginocchiata, prega commossa, agitata internamente, mentre la natura agitata essa pura, soffia e smuove le sue vesti. La linea generale attenta, accarezzata con alto ideale si presenta bellissima da qualunque punto si osservi la statua ed il corpo snello si disegna e palpita sotto le vesti.

La testa in marmo di *Fonno*, che l'Alberti chiamò *Augure*, prova tutto il valore ed il sapere dell'autore della vicina *Invidia*. Il fondo del piccolo comparto vicino è stato occupato dalla statua giacente del Carmati. È il modello in bronzo della figura che orna il monumento funebre di monsignor Calabiana a Gropello d'Adda. Che di più vecchio e ripetuto, quindi di più monotono e difficile, di una figura coricata di defunto! Eppure qui appare tutta la verità della legge che allorquando l'artista ha un carattere ed una personalità propria, impone sempre un'impronta speciale alle cose ed agli uomini che rappresenta. Il Carmati ha dato alla sua figura un carattere; essa si stacca da migliaia di altre figure funerarie giacenti; fa pensare ed impressiona per l'imponente serenità di un grande che dorme l'eterno sonno.



Lo scultore Enrico Butti.

Poco lungi è la statua del maestro del Carmati, del professor Enrico Butti: la figura principale del patriottico monumento della vittoria di Legnano. Il progetto ideato dal Butti è grandioso e complesso: dovrà comprendere un bassorilievo colossale ed unitario con tutto lo svolgersi del basorilevato del combattimento dei trecento cavalieri della Compagnia della morte attorno al Carroccio. Tutti fanno auguri che si possano raccogliere i mezzi per condurre ad effetto il grandioso progetto, che storerà splendidamente una delle più splendide pagine della nostra storia: ma se l'avversa fortuna mandasse a vuoto tanta bella ispirazione, così animosi sforzi, la sola statua del campione della Compagnia della morte, inpradita tre volte, come già decise il Butti, sarà pur sempre il monumento più bello e più degno di tanto fatto glorioso. Ben di rado accade che se di un'opera la generale ammirazione e del pubblico e degli artisti sia così spontanea e concorde. Fin dal primo giorno dell'esposizione, nella bocca di tutti corrono le lodi e non a grandi esclamazioni ma contenute qualche espressione di una convinzione seria e profonda. Il giovane guerriero è in atteggiamento così naturale e vero nella sfida ad arma alzata che non ha nemmeno: è così coraggioso e forte! Non è l'eroe da teatro, né da romanzo: è il vero cavaliere difensore della patria. Sotto la maglia d'acciaio frema la vita, il petto anante si solleva, il cuore batte fortemente. La personificazione del coraggio e della forza da leone del difensore della patria è completa. La scul-



1. Il ponte sull'Aracte. — 2. Sentinelle turche sul ponte stesso. — 3. L'albero storico di Arta.

AL CONFINE TURCO-GRECO IN EPIRO (disegno di A. Beltrame, da fotografie del nostro corrispondente).



Napoli. — IMBARCO DELLE TRUPPE DESTINATE A CANDIA (disegno dal vero di Edoardo Matania).

tura è assai più difficile ad essere interpretata e compresa dalla massa del pubblico che dal valore d'arte; ma il valore della statua del Butti tutti l'hanno afferrato a volo. Un particolare: egli alla sua creazione pensò un anno, all'esecuzione dedicò quattro mesi ed uno di questi unicamente per trovare i colori che gli artisti chiamano l'arizine. La modellazione condusse a gran lena tutta nella scuola, ove s'era confinato nell'angolo estremo, nel meno favorito della luce per non nuocere ai suoi cinque allievi che ebbero la fortuna di ciò che si vide in un'occasione; per loro difatti si è ripetuto il miracolo del Quattrocento, il maestro che lavora nella bottega insieme coi suoi scolari. E tanto avvenimento? Nell'unica vera Accademia rimasta in piedi in Italia.

Lo scultore Sechi.

Nella testata della galleria vicina, illuminata da una luce ben diretta e moderata, abbiamo ancor un'opera che desta grande ammirazione: il busto in marmo di giovanotto, del Sechi; l'ideale che l'ha ispirato, qui è tutto diverso: è un ideale antico, l'amore per il bello, per un magnifico pezzo di vero che gli ha modellato e scolpito non con animo commosso ed agitato, ma con religiosa emozione, con paziente culto del vero e del bello; ed alla sua vigilia il pubblico lo amava parlando sottovoce, quasi con rispetto. G. O.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

Nel improvviso in un'ultima, quadro di Giacomo Grosso. — Cominciamo col dare la riproduzione dei lavori d'arte più pregiati, esposti alla nostra internazionale di belle arti a Venezia, inaugurata mercoledì 28 aprile. E cominciamo col quadro d'opere di pittori alla moda, Giacomo Grosso, che alla Triennale di Milano espose il ritratto d'una signora vestita di rosso in una camera rossa, e che, alla Mostra di Venezia, attirò l'attenzione con una fanciulla, in un parco; l'una e l'altra dipinte con maestria singolare. Nell'altro letto di primavera, che ha fatto sbocciare i fiori, che ha rinvigorito la terra, che rinvigorisce tutte le cose, quella fanciulla bellissima è uscita sola, e, d'un tratto, le si apre nell'aria l'orizzonte prima ignorato... è pieno d'incanto. È un pensiero serio, quanto precario, è un sentimento che d'improvviso le illumina il cuore... *Nel improvviso in un'ultima ha intitolato il Grosso assai felicemente il suo quadro, con una frase che ricorda i titoli dei preraffaelliti inglesi.* Ma nulla di preraffaellista nella fattura solida, italiana, di questo lavoro, in cui campeggia una fanciulla dal deciso tipo italiano. Quegli occhi e l'espressione di quegli occhi sono di una donna: Eva lampeggia già nella bambina. E anch'essa sta in un paradiso terrestre; e un fascino ignoto si è impadronito del suo essere che darà forse... molto filo da torcere agli altri. Finora, questo è il quadro che, per concetto, è il più espressivo e il più alto del Grosso; fa pensare. La scena è una, pensa elegante; è elegante la fanciulla: un carattere di distinzione impronta da cima a fondo tutto il lavoro dell'illustre pittore piemontese. Giacomo Grosso è nativo di Cambiano. Cominciò ad esporre a Milano nel 1883 con un *Cristo in croce*, buon quadro per intonazione e robustezza di disegno. Poi, nel 1884, a Torino, espose otto quadri in una volta, fra cui *La cella della pazzia*, ispirato dal romanzo del Verga « Storia di una capinera ». Fu quella la sua affermazione d'artista. *La cella della pazzia*, presentava due sole teste principali, il bianco e il nero; ciò parve audace. Da allora, egli potrà dipingere a piacere su un principale tono di colore solo, come il francese Carolus Duran, detestando l'ammirazione che tutti fanno.

I FORESTIERI A FIRENZE.

Gli ultimi arrivati furono la contessa La Ferronays e il principe Danilo; veramente non ho veduto né l'uno né l'altra; ma, quanto al principe, ne fa fede una stupenda fotografia riprodotta dal *Montebello*, dove egli ha posato con tutto lo splendore del vestibolo militare montenegrino e con tutta la sua ben pettinata, anche naturalmente straordinaria avvenenza da Adone coi baffi.

Il principe arrivò, partì, ritornò, ripartì coll'irresistibile mobilità dei governatori che si affrettano ad alzarsi da letto per uscire all'appello, ad alzarsi da tavola per correre al teatro.

La contessa — almeno così dicono i giornali di Parigi, dove ella per molti anni brillò nel regno della carità e nel regno della conversazione mondana — dovrebbe essere venuta a Firenze per cercarvi il riposo, la calma, dopo un tumulto di affari di Borsa in cui non ebbe fortuna. E quindi naturale che nessuno l'abbia veduta.

Firenze è davvero per molti il *bon retro*: fra le grandi città vive forse quella che più di qualunque altra si presta ai desiderosi della quiete: per questa sua attrattiva, del pari che per la ricchezza del materiale storico e artistico in alimento della curiosità intellettuale, ben più che per il clima troppo variabile, Firenze ha l'onore e il vantaggio di ospitare una ragguardevole colonia estera, in parte transitoria, in parte permanente.

Al tempo della grandezza turbolenta e della ricchezza industriale, gli stranieri non venivano in Italia che per pregare a Roma, per studiare a Bologna e a Padova, per rubare a mano armata dovunque potevano. Allora i Fiorentini, al pari dei Lombardi, dei Veneziani, dei genovesi, si difendevano così dappertutto a tradimento, per guadagnare: Bonaccorso Pitti ci ha lasciato nelle proprie memorie il tipo del fiorentino venturiero d'affari in cerca di fortuna (il tipo che raggiunge proporzioni storiche in Pippo Spagno); e Giovanni Riccazzi, nel suo *Zibaldone* quanto nei suoi edifici, ci ha lasciato l'esemplare del magnifico mercante, ormai scuro della fortuna ereditata e prudentemente accresciuta, che non vuole arrischiarsi in affari colossali come i Bardi e i Peruzzi, o nelle ambizioni politiche come gli Albizzi, gli Strozzi e i Medici.

La fortuna dei Medici soggiogò tutti quanti: si assiepe sulle rovine gloriose della Repubblica già minata, corrosa, scompagnata dalle buone e cattive arti di Cosimo il vecchio, di Lorenzo il Magnifico; vi si assiepe prima colla brutale violenza di Alessandro, poi colla tenace e raffinata tirannia di Cosimo I.

Dopo molte generazioni di una vitalità intensa e quasi eccessiva, Firenze, Pisa e Siena, spostate, dissanguate, degenerate, si addormentarono in quella quiete che fu soltanto apparente fra i non molti meriti del principato mediceo.

Insauro dalle armi di Carlo V, annegato come figlia di un viceré spagnolo, Cosimo I accolse volentieri a Corte borboni e famelici spagnuoli, apertori di puntigliose etichette, di supina cleriegine, di decadente maestria nelle armi: alcuni nomi già illustri come i Ximenes d'Angara, altri grandeggiati qui come i Ramirez di Montalvo, ricordano quella prima infiltrazione spagnuola.

Poi vennero di Francia e di Fiandra giovani artisti per abbeverarsi e nutrirsi largamente a quelle fonti inesauribili e a quei pascoli rigogliosi di arti belle, per cui già si era diffusa oltremonte l'irradiazione dell'ultima gloria toscana. Alle corti di artisti stranieri in Firenze appartennero verso la fine del Cinquecento e nel secolo successivo, il Giambologna, il Francavilla, il Borgognone, il Biliverti, il Callot, il Lorena, i due Poussin, il Substantini, il Tempesta.

La Corte medicea accoglieva liberalmente i forestieri: e pur troppo allora si dovevano considerare come tali la maggior parte degli italiani: molti di questi, delle più nobili famiglie, venivano alla scuola cortigiana dei *paggi* neri giacuali.

E allora cominciarono a comparire in Firenze come ospiti *più inglesi* (come soldato già nel secolo XIV vi aveva fatto grande e meritata fortuna Giovanni Accolti): venne di passaggio il Milton e rimase popolare il suo incontro con Galileo: venne a stabilirsi Roberto Dudley, il quale che uomo fosse si può leggere in una completa monografia di un nostro contemporaneo inglese a Firenze, di Giovanni Temple-Leader.

Il viaggiare per diporto istruttivo non era cosa agevole quando Michele Montaigne scese di qua dalle Alpi: diventò man mano assai meno difficile, ma restò ancora privilegio di quei signori al tempo di De Brosses e di Montesquieu: tuttavia ci vorrebbe lungo e minuto lavoro per tener conto anche dei soli personaggi ragguardevoli che vennero a vedere l'Italia dopo terminate le guerre di successione, nella pace finalmente durata quasi mezzo secolo. E chi, venendo a vedere l'Italia, poteva non visitare Firenze? Dalla metà del Settecento in poi andò formandosi e crescendo ogni anno un afflusso regolare di inglesi, francesi e tedeschi.

Il signor Bigazzi ha pubblicato, col criterio di aiutare semplicemente gli studiosi nella storia, un manuale bibliografico degli scrittori riguardanti Firenze: nelle sole iniziali A e B gli autori stranieri oltrepassano il centinaio: e quasi nessuno ha scritto di Firenze senza esservi stato. E perciò, da un secolo, da un secolo e mezzo e sempre più largo fiume dei passeggeri, noi mi imbarco.

Uno dei più celebri ministri inglesi — anzi il più citato dai nostri credenti al governo parlamentare, perché fu quello che più sistematicamente adoperò come arte di Stato la corruzione delle coscienze politiche, il Walpole, dopo avere visitato l'Italia e soggiornato a Firenze, tenne per mezzo secolo (dal 1740 al 1789) assidua corrispondenza con Oratio Mann, rappresentante d'Inghilterra alla corte di Toscana. Ebbene, una gran parte delle lettere del Mann è quasi esclusivamente dedicata a ragguagli circa i viaggiatori inglesi di riguardo che passavano e si fermavano a Firenze.

In quel tempo avveniva un fatto capitale di infernalmente per la Toscana: nientemeno che il trapianto della straniera dinastia lorenese, coi suoi accessori venuti a preparare gli alloggi e poi nel seguito: Richcourt, Craon, Elbeuf, De Châtelet, Beauvilliers ecc., ecc. Ora è il nome dei Canbay-Digny che più notoriamente ricorda l'infiltrazione lorenese.

Sulle prime, i grandi di Lorena pervero giustificare il proverbio *Lorrain-célin*, proverbio francese che i Francesi vorrebbero cancellare dopo il 1870; poscia la Toscana vi si adattò ed essi si adattarono alla Toscana, soprattutto per merito dei Principi diventati austriaci ed ereditanti lo spirito superiore di Maria Teresa.

Importazione estera furono i Frammassoni, predicatori alle ancora lontane rivoluzioni politiche: si possono leggere in proposito articoli del *Parere*, dello *Sbigoli*, di Guido Rigoli: e non dimenticare che nel carnevale del 1746 una società di giovani inglesi fece a Firenze una mascherata rappresentante le cerimonie della frammassoneria: questa profanazione poteva essere una satira e una rivelazione.

Si ritrovavano insieme, credo, anche nelle botteghe da cioccolata che precedettero quelle da caffè, delle caffè la prima è ancora aperta col titolo di *Caffè Pannoni* presso il Ponte Vecchio.

Richissima fonte di aneddoti ha offerto l'epistolario di Orazio Mann ai volumi pubblicati a Londra dal Doran nel 1876 e sfiorati in alcuni articoli dell'*Allgemeine Zeitung*: è un altro fiume di informazioni sulle cui sponde mi arresto; non vi si lanciò a fondo neppure l'autore di quegli articoli, il barone Alfredo de Roumont, insuperabile nell'arte di studiare con pazienza e presentare con sobria evidenza il passato.

Reumont (che ebbe l'onore di riverire come Gladstone ed altri illustri stranieri all'ospedale villa di Maiano presso il comm. Temple-Leader), nella succosa opera su *Gino Capponi e il suo tempo* molto ricorda e molto insegna circa i forestieri in Firenze.

Ma prima di lui e di Capponi, quante cose e quante gente! I profughi Stuart, pretendenti al trono inglese, intrighi, spinti in quel palazzo dove sul comignolo sta al vento l'arrugginita banderuola in cui tesauriscono le iniziali di *Carlo Re III*: ultima entrata nella loro decomposizione la Stolberg, qui diedero più celebrità che felicità l'amore di Alfieri e il successo e forse anche contemporaneo amore del pittore francese Fabre.

La comparsa di Alessio Orloff, ammiraglio e favorito, ossia favorito ed ammiraglio di Caterina di Russia; il di lui successore sgozzato col fratello Gregorio, i principi Orloff acquistano poi il cuscino dei Medici agli Orti Oricellari e ne conservano la proprietà fino a questi ultimi anni: ma nella villa fiorentina la colonia russa fu nel nostro secolo anche più splendidamente rappresentata dai Buturlin e dai Demidoff.

Vennero il conte del Nord granduca Paolo di Russia, il re di Danimarca a rivedere la monaca Trenta suo sospiro giovanile, il conte di Hagen re di Svezia per brigare il gran maestro massonico.

Di inglesi una continua inondazione.

Di tedeschi pochi: tra essi Menges e Winkelmann, richiamati allora a migliori studi fecondi di migliore ispirazione.

Dal 1787 al 1815 non solo sono i viaggiatori che vanno e vengono e si trattengono: è la bandiera rivoluzionaria e napoleonica co' suoi sgomeri a galoppo: eserciti e principi si danno la muta sulle rive dell'Arno.

Lord Burgers, che colla nuova moglie ritorna a rappresentare l'Inghilterra, scrive memorie di guerra, mentre ne suoi natali si preparano secrete di musica e di ballo.

Il restaurato governo austro-loreense indovina il bisogno generale di riposo. Fossombroni, così quanto di velluto, anche e addormenta le antiche generazioni: vuole abituare a non sentire neppure il desiderio della libertà: lascia qui sta in Firenze solo ai forestieri e a quelle donne per cui nessuno è straniero.

Quindi ben presto Firenze ha riputazione europea di essere paese felice nell'esperienza geografica italiana: fama non usurpata, almeno per come ci stavano i forestieri, da padroni, ben serviti e a buon mercato.

Se al Lamartine toccarono dei dispiaceri, si fu perché volle condurre con insolenza francese la sua bestia vite di diplomatico senza affari: ma numerose sue lettere fanno testimonianza che nella *Terra dei morti* egli viveva a meraviglia.

Tollerati a Firenze, purché non dessero disordini, molti profughi del pensiero e dell'azione degli altri Stati d'Italia: bene accolti come se fossero in auge i decaduti dell'illade napoleonica: la bella Paulina ed altre donne e i vecchi e i giovani di casa Bonaparte; e i loro aderenti, dal principe Poniatowsky... avanti avanti col tempo... fino a madama Rattazzi, come autrice di *Richiesta*, competentissima penna, affascinante avvenenza e formosità che i vecchi rammentano con tenerezza e i giovani si lagnano di non avere veduta.

Ne dissero male, ma la guardavano bene tutti coloro che assistevano a quel ballo dove ella compare in maglia da Baccante con poca pelle di tigre.

Fu in casa di Emanuele Fenzi, il piccolo Torrisia fiorentino, lanchiero di tutti i forestieri, che accorrevano alla sua villa di Rusciano dove si giocava un farosone e una picciottina d'inferno come se fosse un piacere da paradiso.

Ed ora anche Rusciano è di uno straniero, già ministro di Germania a Madrid.

Ma chi le conta nei dintorni di Firenze le ville che furono e sono di forestieri?

La colonia estera prese il luogo dei Medici: già dei Medici furono quei Careggi che è stato dei Buturlin, gran giardinieri, e a Fiesole la villa che è dello Spence, formidabile conoscitore di quadri.

Sui quei colli, altre già state di altre nobili famiglie fiorentine: Maiano e Vincigliata di Temple-Leader: il sotto un gruppo di villa Hall: da ponente la villa Salvati di della baronessa De Bussetier, dopo aver passato per le mani di Mario, il tenore d'oca, e di uno scandinavo: a levante il

Salviatino, passato dal mirabolante sciropifero Pagliano a un conte Boss tedesco-americano e Poggio Gherardi dove, risiede, re delle orchidee, l'inglese Ross.

Verso il Mugnone la villa del conte Crawford (uno scozzese qui toccò la terribile malattia del *periplo*), la villa prefetoria della Regina Vittoria: verso Arno a Rovezzano la villa di madama Favard, che ha lasciato in città sui Lungarni il più bello dei nuovi edifici fiorentini: madama Favard qui in leggenda attribuisce la fortuna di aver potuto rendere segnalato servizio a Napoleone non ancora III, esule in Londra.

Adorato Lungarno, anche troppo donato dal sole dove gli alberghi disputano il prospetto ai palazzi: ivi più non vedo trovare i 22 cavalli dell'americano Livingston: né il *photos* di Don Lorenzo Corsini, amatore instancabile del teatro, amico dei cani quanto lady Orford, la instancabile consumatrice di sigarette.

Il titolo di Orford risale a Orazio Walpole, l'amico di Orazio Manni: e così mi accredo che hanno tanto di restringere in un articolo tutto un mondo di persone e di memorie antiche e recenti.

Soltanto il sul Lungarno non dovrei tacere dei Talleyrand per riguardo al palazzo dove abito l'autore del *Mingallo*: né della casa dove la baronessa D'Hogworst, ora Malaspina di Posidino, ha mantenuto la suprema arte del ben ricevere.

Dovrei passare il tempo e ricercare il nobile albergo dove Carlo Alberto di Savoia si fidanzò a Pitti e ritornò scacciato dai Guiti del Venturo: ricercare la *finestra di casa Guidi*, da cui la grande anima poetica della Browning salutò con tanto amore la risurrezione italiana; essa altissima sopra le numerose foreste scritte di Firenze, fra le quali si distinguono la *torre* di Rodero d'Istria e la *burbera innamorata* la Ramé, si distinguono la diligente signora Boxter e la disinvolta contessa Puliga.

E dopo rivoltate le molte memorie forestiere di Oltarno, altre cercarne ai Colli, dove Eugenia, ex-imperatrice, era ancora lieta di girare col suo lungo, dove bevvero le prime luci i grandi occhi fulgenti di Natalia regina di Soria; e ricendendo al piano, ripassare il fiume alle Casine dove un monumento già scolorito nella sua politica, rammenta il rogo del *colpo di Stato*; e finire nella bausura dove si nasconde la cupola dorata dei Demidoff a San Donato.

Finire? forse dopo aver domandato reminiscenze e conoscenze a donna Emilia Peruzzi, a casa Strozzi, a casa Corsini, al gabinetto Vieussaux, ai prefetti delle biblioteche, ai direttori delle gallerie e dei musei, agli albergoisti e ai servi di piazza — dopo aver visitato Santa Croce, San Lorenzo e tante altre chiese colla guida dei parecchi volumi del gesuita Richa — dopo avere spogliato le iscrizioni e memorie di Francesco Bigazzi, la *Firenze illustrata* dei Bacciotti, le diverse guide italiane e il *Guide-Souvenir de Florence* colle molte opere ivi citate, la *Firenze elegante* dei Galardi, l'*Americano fiorentino* di Ernesto Zenuti: — forse dopo avere riletto *Su e giù per Firenze* di Yorick-è Firenze sorsema di Jarro.

Ritornando allora a riveder le stelle, mi accorgo di questi arricchiti a un articolo impossibile o dovrei ricominciare da capo, in Santa Maria del Fiore, dove nell'affresco di Paolo Uccello cavalcava in armi e col bastone di capitano generale il più antico degli *inghilesi italiani*: *diavoli incarnati*, l'impronunciabile Hawckwood.

G. MARCOTTE.

NECROLOGIO.

Non Di Domenico Berti parlano nel Corriere.

Nel 26 aprile, a Genova, m. sessantenne, d'improvviso, per malattia di cuore, il tenore Roberto Stagno, nato a Palermo. Fu uno dei celebri rappresentanti la scuola di canto italiana del bel tempo. Dotato di splendida voce e di talento artistico, percorse brillante e lucrosa carriera, facendosi applaudire in tutti i primari teatri dei due mondi. Fu nei suoi tempi generi, sia come tenore leggero che come tenore drammatico; era ottimo canto *Alcandro* o *Turidore*. Era perfetto anche come eleganza della persona e dell'abbigliamento. Roberto Stagno ebbe l'onore di essere invitato al Quirinale e di cantare con l'Imperatore S. M. la regina Margherita. Al prossimo numero il ritratto.



Colonello Ernesto Vitale, direttore del Genio Navale.

IL VARO DELLA "SAINT-BON".

All'inaugurazione della seconda Esposizione artistica internazionale di Venezia, seguì, il giorno appresso (il 29 aprile), un'altra festa: la festa del mare, il varo della nuova grande nave da guerra, a cui, come dovremo omaggiare, fu dato il nome di "Ammiraglio di Saint-Bon", per ricordare un gran padre e uno dei più gloriosi inventatori della marina italiana.

La "Saint-Bon", segna un altro passo nel progredire dell'arte e della scienza navale.

Secondo la moderna classificazione del nostro naviglio, la "Saint-Bon", è nave da battaglia di prima classe, di seconda grandezza: l'ideale è "Lepanto", l'"Italia", la "Re Umberto", la "Scilla" e la "Sardagna", sono di prima grandezza.

Il progetto di questa nave è opera dell'ispettore del Genio navale comm. Giacinto Pulito, il quale, in conseguenza di una infermità che lo colpiva due anni or sono, dovette chiedere la disponibilità il 1° di febbraio 1896.

Le dimensioni principali della nave sono:

Lunghezza tra le pp. M. 105
Larghezza massima fuori carezza M. 21, 127
Immersione senza differenza M. 7, 55
Spostamento T. 9749,833
Altezza della sovrastruttura al baglio M. 15, 06
mastro di coperta M. 18, 863
Idem a quello della cittadella centrale M. 15, 06

L'armamento guerresco della nave sarà il seguente:

4 cannoni da 254 mm. e retrocarica in due torri girevoli corazzate, situate in due ridotti uno avanti, uno a dietro alla cittadella centrale.

8 cannoni da 152 mm. e retrocarica entro la cittadella centrale, disposti in maniera che quattro di essi possano tirare su un fianco e quattro su l'altro e che le due estremità di ogni fianco possano tirare rispettivamente in caccia e in ritirata.

8 cannoni da 120 mm. e retrocarica, dei quali 4 due per murata sopra le cittadelle, le due sopra, la terza pedana e due su quella puppera che si elevano alle estremità della cittadella.

8 cannoni da 57 mm. t. r. quattro per fianco sopra le impenniche che si elevano sul principio della cittadella.

8 cannoni da 37 mm. t. r. in corridoi quattro per murata e due su una delle due coppe dell'albero.

4 tubi di lancio laterali sovrapposti in corridoio.

La nave è corazzata al galleggiamento da una cintura che si estende da poppa a prora di grossezza variabile da 1 a 25 cm. dall'estremità al mezzo. Questa cintura si eleva da m. 1,50 sotto galleggiamento, a m. 2,50 al di sopra.

Nella parte centrale della nave, tra i limiti estremi dei due ridotti, la corazzatura delle murate continua elevandosi fino al cielo della cittadella e per tutta la lunghezza di questa.

La grossezza di questa corazzatura è di 15 cm., sufficiente ad impedire la penetrazione di granate caricate di melinite, balistite ed altri simili esplosivi.

Un ponte corazzato del tipo usuale a testuggine si estende da poppa a prora, abbassandosi sia verso l'estremità che verso le murate; al di sotto di esso sono sistemate le macchine, le caldaie, le stante-barbette, ecc.

Sotto il ponte corazzato, sono allagate due macchine a triplice espansione della forza di 9000 cavalli indicati a *normali*, e di 13.500 a *torzo* *torzo*; esse, sviluppando la massima potenza, dovranno imprimere alla nave



Il Campo di Marte (fuori di Cadice) nel momento della rivista militare il 15 aprile.

RIVISTA DELLE TRUPPE INTERNAZIONALI D'OCCUPAZIONE IN CARDIA (fotografia del nostro corrispondente P. O.).



LA CORAZZATA "SAINT-BAS", SULLO SCALO, NELL'ARSENALE DI VENEZIA (da fotografie).



LA RIVISTA DELLE TRUPPE INTERNAZIONALI D'OCCUPAZIONE IN CANDIA. — SPILATA DEI MARINAI ITALIANI (disegno di A. Beltrame, da fotografie del nostro corrispondente P. O.).

Magg. Leone Lesti ing. navale della *Saint-Bon*.

la velocità di 18 miglia all'ora. Le dette macchine danno moto a due eliche.

Dodici caldaie sono disposte con i forni per meditare in quattro camere, due a poppa e due a prora di quelle delle macchine separate da una parete longitudinale centrale. Vi sono 36 forni e due fumaioli che servono a dare sfogo ai prodotti della combustione delle sei caldaie di poppa e delle sei caldaie di prora.

Gli alloggi per lo stato maggiore e quello per un ammiraglio comandante di una divisione sono disposti in corridoio, a poppa, fuori della parte corazzata e del ridotto poppiero; quelli per i sottufficiali, per i primi macchinisti e l'equipaggio, nello stesso ponte a prora. L'equipaggio è alloggiato nella parte centrale del corridoio ed entro la cittadella in coperta.

L'illuminazione della nave, il servizio dei ventilatori e della motrice per l'officina saranno elettrici.

Il *"Saint-Bon"*, e la nave gemella *"Emanuele Filiberto"*, sono le due prime navi da guerra italiane nelle quali l'elettricità viene usata per la manovra delle torri per i grossi cannoni.

Oltre le due motrici principali, la nave avrà numerose macchine ausiliarie, ora circa, per muovere il timone, per la lavanderia, per incendio, per la distribuzione dell'acqua dolce, per mettere in mare le imbarcazioni, la manovra dei cannoni, ecc.

Lo stato maggiore della nave sarà composto di 32 ufficiali; l'equipaggio sarà di 560 uomini. La dotazione normale di carbone è di 600 tonnellate.

La costruzione della nave fu cominciata nel 1893. Il peso della nave al momento del varo, compresa l'armatura, era di 4000 tonnellate.

L'allestimento procederà rapidamente. In un anno o poco più la nave potrà essere completa e pronta a prendere il mare. Essa sarà interamente allestita a Venezia.

Tutto il materiale, acciaio per lo scafo, macchine, caldaie, corazzate, cannoni, motrice ausiliaria, ecc., è provveduto in Italia.

La costruzione della nave è proceduta sotto la direzione del direttore del Genio navale cav. Ernesto Vitale, alla cui attività, coadiuvata da quella dell'ingegnere capo cav. Leone Lesti, si deve la perfetta esecuzione dei lavori.

Nino.

AL CONFINE GRECO-TURCO.

(Nostra corrispondenza particolare).

Arta, 15 aprile

UN ALBERO STORICO.

A sinistra del ponte, dalla parte greca, alza i suoi rami al cielo un maestoso platano che par voglia proteggere — fedele amico — la piccola guarnigione situata a guardia del ponte che si vede riprodotto nella nostra incisione.

La pianta è storica e i cittadini di Arta la tengono in gran conto.

La storia è lugubre. All'Paschi nella prima insurrezione dei Greci nel 1820 si servì del platano per farvi appendere tutti i patrioti che avevano combattuto per l'indipendenza della patria loro, e l'albero vide non pochi generosi appesi ai suoi rami. L'autore di tanti assassini si

sucidava l'anno dopo in Gianina, della quale città ora governatore.

Sessanta anni dopo, quando per il trattato di Berlino le potenze assegnavano alla Grecia per confine il fiume *Aracte*, l'albero tornò in possesso dei cittadini di Arta. E questi corsero a tagliare i rami più bassi, nei quali erano stati appiccicati i loro fratelli. Il tronco è pieno di incisioni e non v'è greco che vada al confine senza che trovi un canticcio per segnarvi magari le sue iniziali.

Re Giorgio venuto nel 1881 a vedere le nuove provincie annesse al suo regno volse anche lui segnare il proprio nome sull'albero storico, ma per quanto abbia cercato non mi è stato possibile ritrovarlo. Il tempo certamente lo ha distrutto; ma la pianta rimase sempre il bella nella sua maestosa altezza in atto di minacciare i Turchi che al di là del ponte aspettano vestiti dei loro stracci e con i loro luridi fez che l'impero ottomano vada in sfacelo.

UN PONTE AL CONFINE.

Il fiume *Aracte*, che corre tra i monti dell'Epiro, segna l'estremo confine in questa regione tra la Grecia e la Turchia.

È un bel ponte del 1600, che, dicesi, i Turchi hanno iniziato per farlo saltare in aria appena comincino le ostilità.

Nella rampata sinistra monta la guardia una sentinella greca, nella destra una turca. Due piccoli posti di guardia stanno ai due capi del ponte abitualmente, ma ora sono stati rafforzati. Il ponte, che serviva di unico passaggio per varare la frontiera, è stato, in questi ultimi giorni, chiuso per ordine del comando turco, e così molti poveri contadini che avevano le loro terre al di là del ponte devono perdere quel po' di raccolta che si erano preparati e che servirebbe invece per saziare qualche soldato turco.

GLI EUSONI.

Gli Eusoni greci corrispondono press'a poco ai nostri bersaglieri. E il corpo più amato dai greci ed anche il più antico. Gli Eusoni vestono il costume nazionale, detto *fustanella*, una specie di gonnellotta corta, scarpe che finiscono in punta con un gran fiocco e una giubba militare. In testa hanno un berretto rosso con avanti la occorrenza bianca e celeste; i colori della bandiera greca. Essi, scelti per lo più tra gli uomini delle montagne, sono resistentissimi e valorosi: sono divisi in 13 battaglioni di 1300 uomini ognuno. Manovrano regolarmente, con precisione e con eleganza, e sono disciplinatissimi.

Noncuranti dei pericoli della guerra, questi forti giovanotti, nelle ore di libertà al campo, non fanno che ballare lo Tsamiko, un ballo caratteristico dei loro paesi. Accompagnano i movimenti con un canto monotono e solenne e qualche volta appassionato.

UFFICIALI E CORRESPONDENTI.

Il colonnello Manos comandante tutte le truppe che si trovano in Epiro, ha messo a disposizione dei giornalisti italiani Casalis Giordana e del vostro corrispondente, il tenente Angelopoulos perché possano con lui visitare le fortificazioni e le posizioni dell'esercito greco.

L'Angelopoulos è un distinto e gentile ufficiale che ha studiato nel Belgio e comanda due pezzi di artiglieria.

Gli ufficiali greci sono stati cortesissimi con noi ed io ho voluto fotografarli insieme ai corrispondenti.

Nel gruppo c'è il tenente Mantagoras del 15.^o Eusoni, un tipo di vero soldato, amato e stimato da tutto il reggimento. Sare sono, fece suonare l'allarme ed in breve la sua compagnia fu intorno a lui in pieno assetto di guerra. «Pochi soldati della nostra compagnia — egli disse ai suoi — hanno un pericoloso e grave incarico da compiere: Entrare subito nel campo turco e piantare lassù nel convento di faccia la bandiera greca. Chi di voi si sente forte si faccia avanti».

Non uno, egli ci disse con emozione e con entusiasmo, è rimasto al suo posto! Ed io prometto con i miei soldati di battere il doppio dei nemici!

Gli altri ufficiali presenti accennarono col capo di sì come dire che erano ben sicuri della promessa del tenente che intanto con lo sguardo non poteva staccarsi dalle tende bianche sparpagliate per il declivio del monte ed intorno alle quali i suoi figli — come li chiamava lui — erano occupati ai preparativi di guerra.

IL MAGGIORE BARRACTARIS.

Agrinion è l'ultima stazione ferroviaria della linea di Missolonghi. Da Agrinion si va a *Oranovassè* e di là in Arta. Il personaggio più importante di Agrinion è il maggiore Barractaris, un cittadino tanto amato dai compaesani che è costretto a rimanere nel suo paese sino al giorno che scoppiò la guerra perché è sicuro che tutti i suoi lo seguirebbero. Molti agrinionesi sono già armati e appartengono al gruppo degli insorti che sperano al successo al fuoco; nella nostra incisione li vedi intorno al maggiore, felice di trovarsi in mezzo a tanta forte e balda gioventù.

RIVISTA DELLE TRUPPE D'OCCUPAZIONE IN CANDIA.

I nostri disegni alle pagine 284-85 sono molto interessanti: riproducono la sfilata delle truppe internazionali d'occupazione in Candia; truppe che presero parte alla grande rivista militare passata il 15 aprile dall'ammiraglio, italiano col seguito di tutti i suoi colleghi. La rivista fu decisa quale presentazione degli ammiragli alle truppe e per indurre moralmente sulla popolazione cretese.

Presero parte alla rivista: 200 inglesi (highlanders); 200 francesi (anteria coloniale); 200 austriaci (anteria); 20 tedeschi (marinai del Kaiserin Augusta); 200 russi (Caucasia); 300 italiani (marinai). In tutto 1250 uomini. Co-



Gli Ammiragli delle grandi Potenze, si recano al Campo di Marte, fuori di Canza.



Gruppo degli ammiragli delle grandi Potenze collo Stato Maggiore.

mandante superiore era il capitano di vascello Amoretto, comandante militare delle truppe internazionali a Canes.

La rivista fu passata dall'ammiraglio Canavero con gli altri ammiragli e larga rappresentanza dei loro Stati maggiori, nel Campo di Mare situato fuori di Canes, nella vallata tra la città e il colle di Halepa. Era bello, caratteristico il colpo d'occhio di tante truppe col differenti per tipi e divise. Uno spettacolo simile credo non si vedrà più per un pezzo. Le case e le altre erano gruppate di turchi venuti ad assistere all'imponente spettacolo assolutamente nuovo per loro. Colpirono la compassata andatura degli *higladieri* e la rigidezza dei prussiani. La compagnia di testa dei francesi era preceduta dalle staffe in bicicletta. I nostri marinai furono assai elogiati per aver figurato magnificamente in una riunione di soli soldati.

I nostri disegni son tratti dalle fotografie che riceviamo dal nostro soleto corrispondente di Suda.

L'INVIO DEI NOSTRI SOLDATI A CANDIA.

Mentre il Governo impedisce più che era possibile la partenza dei volontari per la Grecia, inviava a Candia

IL ROMANZO DEL FERMACARTE

Ignorante com'era, egli non sapeva nulla di nulla perchè in paese ci stava a pena col freddo, quando i rami nudi e contorti degli alberi sembra implorino misericordia e il vento fischia sinistramente fra i monti. Allora dalle finestrette della stalla guardava le compagne sepolte sotto la neve, che era una desolazione; e dondolando il corpo come l'orso, si batteva le braccia in croce contro i fianchi per riscaldarsi.

Qualche mattina padron Bernardo, il fattore, col bavero rialzato fin sopra i capelli e molta autorità nella voce, recavasi ad esaminare le bestie, e le picchiava su le anche posteriori gridando *harri! harri!* perchè si scostassero; ma di solito egli passava tutto solo i giorni e le settimane senza mai scambiare una parola con anima viva, dal momento che le mucche si ostinavano nel non rispondergli. Suo padre egli non lo aveva mai conosciuto, e la mamma era morta di pellagra al manicomio, così che durante l'inverno la sua casa era la stalla e durante l'estate la baita del Verlaro, e la sua famiglia le mandre del barone. A Natale correva un momento

più di 1200 uomini dell'esercito, cioè il doppio di quanto prima era annunziato e dopo che aveva già mandati altri 600 marinai. Però questi 600 marinai verranno, di così, ritirati, perchè non possono fare il servizio di terra, mancando del relativo equipaggiamento e della relativa istruzione. Le nostre truppe partirono per Candia da Napoli, il 21 aprile, scortate dall'incrociatore *Liguria*. Da Torino fu prelevato un battaglione di bersaglieri e una batteria d'artiglieria da montagna. Il battaglione bersaglieri fu composto dalle compagnie 9.^a, 10.^a, 11.^a e 12.^a dell'8.^o reggimento di presidio a Torino, rinforzate con soldati ed ufficiali tolti dalle altre compagnie. Il battaglione, comandato dal tenente colonnello marchese Achille Brusati, conta circa 500 uomini. Il reggimento d'artiglieria da montagna fornì l'8.^a batteria (6 pezzi, 240 uomini e 60 muli) comandata dal capitano cavaliere Umberto Palmigiani. Partendo da Torino, la folla maseo un caloroso saluto ai partenti, che risposero con dei *Viva Torino!* agli entusiasti *Viva l'esercito!* della popolazione. Da Genova son partite per Candia le tre torpediniere 64, 147 e 153 Schian. — Il nostro disegno rappresenta l'imbarco dei nostri soldati da Napoli.

in chiesa a raccontare a don Dionisio i peccati inconsciamente commessi ed a struggerli di tenerezza davanti il bambino Gesù di cera, con l'asino ed il bue vicini che paravano vivi; ma passata la dolce festa cristiana non si muoveva più, né quindi conosceva alcuno del paese.

Paese?... Quattro cassette dai tetti di paglia, una chiesina e un dirupato palazzotto medievale rivestito a ponente dall'edera spessa come un muro, ma su tutto e dovunque una grand'aria di povertà che faceva brontolare Carradore, il quale minacciava ogni mattina di chiudere l'osteria e lo stallatico, non gli riuscendo qualche giorno d'intascare dieci soldi.

Maledetto il malanno e la malannata! — esclamava Carradore dimenandosi nel vano della porta, mentre le tavole e le panche sbadigliavano nella deserta bottega. Però la pancia gli cresceva a vista d'occhi, e la figliuola sfoggiava un grembiule nuovo ad ogni festa della Madonna. La conoscevano tutti la Santa di Carradore, e i giovanotti si perdevano volentieri dietro quella civetta dagli occhi celesti: ma egli, il mandriano, no, che non sapeva nulla di nulla.

A pena le gemme degli alberi cominciavano

a lacrimare e le colline e i campi a vestirsi di verde, lo chiamavano in palazzo. Il mandriano accorreva sollecito perchè quell'invito equivaleva a togliersi dallo stomaco il soffitto basso e nero della stalla. Allora il fattore ripeteva le stesse cose con le stesse parole dell'anno avanti: — doveva badare che le bestie pascolassero nei prati più grassi e tornassero piene di latte. — Egli faceva di sì con la testa girando e rigirando il berretto fra le dita come un rosario, e l'indomani partiva per Verlaro con la mandria e il cane di guardia.

La strada era assai lunga, ma come spuntavano le prime falde di quella interminabile catena di Prealpi, egli respirava più libero. E cercava subito cogli occhi la croce del Verlaro; un rozzo crocicchio di legno nero intorno al quale si stendevano i pascoli del barone. Il Verlaro era l'amico immutabile e fedele. Lo aveva salito e disceso cento volte durante le meravigliose trasparenze della primavera, durante i più intensi calori estivi allorché i ciclamini picchiettano di rosa i monti; non conosceva le viottelle più riposte, ogni sasso, ogni filo d'erba, ogni sorgente d'aqua. Anche il mondo sembrava sensibile alle tenerezze del mandriano; al suo passaggio gli abeti scotevano lietamente le cime in segno di saluto.

Di lassù godevasi la vista del mondo intero; i fiumi parevano nastri d'argento, le montagne ammirati bioccoli di bambagia azzurra, e i paesi e le città giocattoli da presepio.

Nelle ore calde del dì egli sedeva all'ombra delle piante incidendo le cortecce mentre le mucche giravano pigramente qua e là, e la Mora col muso alto faceva *hum! hum!* come se l'avviso col sole; e di sera, attraverso le pareti di canna della baita, numerava le stelle o seguiva il fumo che elevavasi a focchi, a pennacchi, a spire dalla carbonaia posta sul versante settentrionale del monte. La baita se l'ora costretta da solo con poche canne e qualche legno, e dentro ci stava bene quanto un re in un palazzo, ma un re ignorante, senza voglie, senza inquietudini, senza bisogni, senza aspirazioni.

•

Avvenne che un giorno, inseguendo Parigi, il torrello, gli scorresse una donna curva sotto un gran fascio di legna, la quale saliva a stento il monte.

— Comare, pesano eh?

— Magari no, buon uomo, hanno tutti i diavoli in corpo.

— È andato lontano, undate?

— In quel casolare lassù, dietro la carbonaia, e gettata a terra la soma, ella faceva l'atto di asciugarsi col braccio ripiegato la fronte.

Intanto Parigi continuava a fuggire saltellando pesantemente e disordinatamente, senza ascoltare il mandriano che lo chiamava per nome.

— Comare, mi fate la carità di piantarvi nel mezzo della via e di far paura alla bestia?

— Sicuro... — e tolto dal fascio il randello più grosso, ella minacciò il torrello che seguitava a discendere con la bava colante dalle narici e dagli angoli della bocca.

— Aspettate... Parigi, Parigi... ecco, dategli su le corna, così, brava.

Allungando il muso e mugugando di rabbia, Parigi dovè tornare indietro.

Potevano essere le undici, e la donna voleva rincasare presto per scodellare al mezzo. Il cammino che le restava da percorrere era assai aspro e difficile attraversando ad un burrone ed essendo ingombrato di sterpi e di sassi frantati con le ultime pieghe. Ella però non miasurava le difficoltà stavolta più delle altre: e ricaricatasi del pesante fardello riprese la via puntando le gambe come i muli ed avanzando a stento.

Quel triste spettacolo commosse il mandriano,

QUESTA SETTIMANA ESCONO

L'INCANTESIMO NUOVI RACCONTI

di E. A. BUTTI

di Giovanni Visconti-Venosta

Lire 4. — Un volume in-16 di 400 pagine. — Lire 4. — Lire 3,50. — Un volume in-16 di 376 pagine. — Lire 3,50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

il quale portate le mani parte a parte della bocca per raccogliere la voce:

— Comare, — gridò, — vi preme tornare a casa? Aspettate, verrò ad aiutarvi.

E mandando i fatti a costa alle parole, e saltando come le capre da un masso all'altro, le fu in breve vicino.

Ella aveva i capelli rossi, la statura bassa, il volto e le mani bruciate dal sole, e sotto l'abito di tela il seno caccante di chi fatica assai. Infatti lavorava peggio di un somaro per un po' di polenta malata; lavorava dall'alba al tramonto, ascendendo al villaggio per le provviste o recando il desinare al carbonaio fin oltre il Capitello della Coca, dov'egli abbatteva alberi nasando forte ad ogni colpo di mannaia.

Il carbonaio l'aveva raccolta per carità allorché Barabba, il socio nell'impresa dei carboni,

era rizzolato dal monte spacciandosi la testa e lasciando la figlia sola al mondo. Certe volte però le fatiche vincevano il suo vigore di montanara, e guai se quel giorno il guardiano delle mucche non fosse accorso a prestarle aiuto.

La poveretta non sapeva che dirgli; si grattava la nuca impaurita di sudore, e guardava in giro quasi corrucciata le parole.

— Sentite eh, che piuma!

— Gesù benedetto, se pesano!

— E come vi ricambierò, buon uomo, se non ho nulla?

— O non m'avete rimandato la bestia? — soggiunse il montanaro. — È un pane che ci si preste il nostro...

E riprese il cammino, curvo a sua volta sotto la legna, mentre la ragazza lo seguiva da vicino

quasi per aiutarlo con lo sguardo e dividerne il peso.

Giunti davanti la capanna, il mandriano rovesciò con un colpo di spalla la soma, e risalì di traverso il monte volgendolo a quando a quando la testa, mentre lei affacciandosi sul limitare della porta sbirciava dalla parte verso cui il forte garzone saliva.

A notte alta il mandriano, voltandosi e rivolgendosi sopra le foglie secche della baita, pensava ostinatamente alla rossa contadina dalla legge.

(La fine al prossimo numero.)

ATTILIO CENTELLI.

Contro la STETICHESIA e le sue conseguenze
Veni **GRANI di SANITÀ del D^o FRANCH**
Un secchio di farina. P.^o LEROUX, Paria, viale Venezia.

ACQUA FELSINA VERA BORTOLOTTI

Aperàl
Cordial bitter aperitif
Ante et post prandium liquor
Gratissimissimo - Delicato

Aperàl
Potente digestivo
Utileissimo alle Signore nervose
usandolo nel caffè o solo

Istituto Chirurgico Ortopedico
DEL **CAV. P. G. ROTA**
già Medico di Battaglione

TORINO - Piazza Carlo Felice, 29 e Via Lagrange, 40-42 - TORINO

Primario Stabilimento per la fabbricazione di Strumenti chirurgici,
Apparecchi ortopedici e Chiti eretici
Depositorio delle più rinomate fabbriche straniere di Cutoni e Tassoni elastici,
artifici in gomma vulcanizzata ed in idrocarburi, vasi e cuspidi da camera e da
Vagino, tele impermeabili, polverizzatori, dispendio, irrigatori, ecc.
Manifattura di Chitoni. - Scapeneri. - Bastini e generi analoghi.

ESPORTAZIONE

È USCITO

MEMORIE
D'EMIGRAZIONE
DI
Domenico Giurati

Un volume in-16 di 388 pagine: Lire 3,50.

Questo volume forma la Seconda Serie delle MEMORIE d'UN VECCHIO AVVOCATO

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66.

ACQUA-CEDRO-TASSONI

MASSIMA ATTENZIONE ALLA FIRMA. - NON ACCETTARE ACQUA-CEDRO SCIOLTA CHE VENISSE OFFERTA PER TASSONI.
Pacco postale: 6 flaconi, L. 5,60 - idem, una bottiglia, L. 3,60 - idem, 2 bottiglie, L. 7.

Proprietà: Farmacia Tassoni in SALO (Lago di Garda). - Deposito in MILANO: Tranquillo Ravasio, Corso Vittorio Emanuele, 24.

Le Rive dell'Adriatico

ED. II.

MONTENEGRO

DI

CARLO YRIARTE

Un grosso volume in-4 grande di 376 pag. con 257 incisi. e 2 carte
LIRE VENTI.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Terza Edizione
NOTTE e OMBRA
DI
PAOLO LIOY
Un volume in-16 di 400 pagine.
UNA LIRA.
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Soc. ITALO-SVIZZERA
DI COSTRUZIONI MECCANICHE
Successa all'Officina **Ed. DE MONTE** fondata nel 1850
BOLOGNA

Premiata colla massima onorificazioni in 37 Esposizioni e Concorsi
1850 Medaglia d'oro - 1873 Medaglia d'argento.
Numerosi diplomi, Medaglie di bronzo, Menzioni, ecc., sen.
Onore Accordo di Partecipazione Medaglia d'oro del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per la migliore Locomobile e Trebbiatrici.
Onore Accordo in Premio Medaglia d'oro per la migliore Trebbiatrici e Medaglia del Ministero di Agricoltura e Commercio, d'Agricoltura e Commercio di Città di Castello L.^o Premio Medaglia d'oro del Minist. d'Agricoltura e Commercio.

LOCOMOBILI e TREBBIATRICI



Macchine ideate con minima spesa di combustibile. Costezioni
pessime strade in montagna. Locomobili in provincia in 12 minuti installate
nuovo sistema. 376 complete vendite del solo piccolo modello.
Terbino e motori italiani con rendimento fino all'80% e all'85%. E
giovani cervi-motori, compensatori a freno. Macchine e caldaie a vapo
Specialità per carriere. Alcanoni d'acqua. Impianti elettrici, motori
a gas. Numerosi certificati e referenze.

LISTINI e SCHIARIMENTI GRATIS A RICHIESTA

È uscito il **200.°** migliaia del **CUORE**, di Ed. De Amicis. L. 2.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, e GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 e 66.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C^{ia}**, di Milano.

Nello Stabilimento dei **FRATELLI TREVES**, di Milano, si eseguono per **COMMISSIONE** lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — **ESECUZIONE PERFETTA.**
PREZZI MODERATI CATALOGHI GRATIS

L'Inferno di Parigi

(seguito a FERRE D'ORO)

ROMANZO DI
CARLO MÉRŒUVEL

Due vol. in-16 di comp. 680 pag.

LIRE DUE.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

IL MIGLIORE FRA I TONICI AMARI
alla GENZIANA e NOCE VOMICA
del Chimico Farmacista **CARLO ASTRUA**
Firenze, Via Martelli, 8.
Efficacissimo nella dilatazione e cattura di stomaco, nella dispepsia e difetti digestivi.
P. 14 KZZO: Lire 3 la bottiglia e Lire 1.90 la mezza bottiglia.
Tavola in tutto il Basso e mezzo di sacro postale prova aumento di 2.
Trovati in tutte le Farmacie del Regno.

Grande Esposizione Nordica
1897
15 Maggio **STOCOLMA** 1° Ottobre

SANTAL MIDY

L'unico preparato del celebre Sandoz di Mynore
Inoffensivo, sopprime il Copalibe, il
Cabele, ecc. **Guarisce in 48 ore.** Non
genera i dolori delle reni che producono
i sandali impuri od associati ad altre
medicazioni.
Ogni capsula porta il nome **(MIDY)**
PARMEL, il suo Vitevole, il tutto le farmacie

LUCIDO NUBIAN
Impermeabile
S'ADOPERA SENZA SPAZZOLE
Esegue la vera Nubian.
Venduto all' Ingresso:
C. NUBIAN, 22, Via Felice Casati
MILANO
Unica fabbrica della rinomata **CRÈME ANGLAISE di YOUNG**
e di tutti i migliori prodotti per la conservazione della Calcutra.
Venduto ed introdotto in tutti i buoni Reparti e presso la migliori Case Commerciali

NERO GIALLO

BRAND & C. - LONDRA

Essenza di Bue, di Montone, di Vitello e di Pollo.
Questo essenza commissiono unicamente del succo della migliore
carne, estratto a fuoco lento senza aggiunta di acqua o di altra so-
stanza qualsiasi. Esse contengono perciò la proprietà le più sti-
mulanti ed eccitanti della carne, atte a rinvigorire immediatamente
il cuore ed il cervello, senza grasso alcuno o qualsiasi altro al-
imento che richiede una digestione più o meno lunga nello stomaco.
Avviso. Badare alla contraffazione. Ogni articolo porta la firma
Brand & C. - 11, Little Stanhope Street, Mayfair, London, W.
CASA FONDATA NEL 1836
Venduto a Milano da C. Bonicatti, C. Bonicatti, A. Grandi e C.,
A. Lanzani, A. Manzoni e C., B. Robet e C., Dottor L. Zamboniotti.

Cacao van Houten
Un cucchiaino di caffè basta per preparare una buona tazza
d'ECCELLENTE CIOCCOLATA all'acqua o al latte.

INSUPERABILE
come rimedio per la bellezza, per la cura della pelle, contro le
ferite d'ogni genere, ed indispensabile dove sono fasciati o la
crema
LANOLINA TOILETTE LANOLINA
della Fabbrica di Lano-
lina di Martinikensfeld.
Genova soltanto se provvista
Nelle principali Farmacie e Profumerie d'Italia.

È USCITO
LA VERGINE VEDOVA
(Seguito a LA BELLA GIULIA)
ROMANZO DI **ARTURO ARNOULD**
Un volume in-16 di 220 pagine: **UNA LIRA.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Gli Sportmen preferiscono lo
CHAMPAGNE SARNA
della Marche
For England Extra Dry. White Star demi-sec
CHIEDETELO OVUNQUE
Per informazioni e chiarimenti rivolgersi all'amministrazione:
FRANCESCO BALDI
Via Sallustiana, 18 - BOLOGNA

È USCITO
Verso l'Altare

ROMANZO DI
E. WERNER
Un volume in-16 di 300 pagine
UNA LIRA.
DELL'ESTERNO AUTORE:
Un eroe della penna. 8.ª edi-
zione. L. 1.
Suo Michele. 5.ª ed. L. 1.
Il fiore della felicità. 6.ª edi-
zione. L. 1.
Fiamme. 6.ª edizione. L. 1.
Ricetto e redento. 6.ª ed. L. 1.
Vin aperto. 5.ª edizione. L. 1.
Vincita. 4.ª edizione. L. 1.
Cinque infragiti. 4.ª ed. L. 1.
Fata Morgana (in preparazione).
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

SUL CAMPO di ADUA
MARZO-GIOGIO 1906
Diario di **Eduardo Ximenes**
Un volume in-8 grande di 350 pagine, con oltre 200 incisioni da fotografie e disegni dal vero,
quattro grandi incisioni fuori testo e una carta del campo di battaglia di Adua.
LIRE CINQUE.
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 3, E GALL. VITT., 8, MAX. 04-05.

17.º MIGLIAIO
Novelle
di **EDMONDO DE AMICIS**
Con 7 disegni di **VESPASIANO BIGNARDI**
Un volume in-16 di 340 pagine: **Lire 4.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

SECONDA EDIZIONE
PAULO FAMBRI
Il Caporale di settimana
ROMANZO. — Centesimi 70.
Pazzi mezzi e serio fine
ROMANZO. — Lire Due.
Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Concludendo dunque
che non si può farli, che non si deve
dipendere da altre persone, che si rispar-
mi tempo e denaro, che in un momento è
fatta una parte importante della toilette
maschile, che per finezza e perfezione è
insuperabile, bisogna convenire che il
Rasolo "STAS", è il migliore di tutti
i rasoi uncinati e di sicurezza.
A richiesta si specificano la descri-
zione e i prezzi dell'unico deposito
per l'Italia:
Carlo Sigismund
39, Corso Vittorio Emanuele, MILANO.
44, Via XX Settembre, TORINO.

VINO di PEPTONA
di **CHAPOTEAUT**
Farmacista in Parigi
Le Peptonas CHAPOTEAUT, stanno in una pressa, è la
sola adoperata dal Signor Pasteur. È ben più attiva che
tutti i succhi ed estratti di carne.
La PEPTONA è indicata dalla pepsina o dallo stomaco
pieno in conseguenza della digestione della carne di manzo.
Si nutrono così i malati, i convalescenti e tutte le persone
anemiche, oppresse, di digestioni difficili, che hanno ri-
pugnanza per gli alimenti, affette di febbri, di diabete,
di tali, di disenteria, tumori, canceri, di malattie del
fegato e dello stomaco.
8, rue Vieienne, PARIS, e presso tutte le farmacie.

Grande Attualità
Carta del Teatro
degli **Avvenimenti d'ORIENTE**
comprendente l'intera penisola Balcanica, e cioè la Serbia, la Bulgaria,
la Bosnia, l'Erzegovina e il Montenegro, la Grecia, la Morcia con l'isola
di Candia, la Turchia europea e parte della Turchia asiatica. (A sei
colori, formato centimetri 73 x 72) Centesimi 50
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 3.

Librerie Treves
MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA
Via del Corso 383, Por-
tico Teatrali.
NAPOLI
Via Roma (già Tole-
do) 34.
BOLOGNA
Via Forini e Piaz-
za Galluzzi.